

Antonio

# Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Settembre 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista  
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo Rassegna di politica e di cultura operaia



**MANIFESTAZIONE NAZIONALE**  
**Roma, 16 ottobre 2010**  
www.fiom.cgil.it

**SÌ AI DIRITTI - NO AI RICATTI - IL LAVORO È UN BENE COMUNE - DIRITTI, DEMOCRAZIA, LEGALITÀ, LAVORO, CONTRATTO.**

**LA COSTRUZIONE DELL'AREA PROGRAMMATICA CONGRESSUALE "LA CGIL CHE VOGLIAMO" ALL'INTERNO DELLA CGIL ED I RAPPORTI CON LA RETE 28 APRILE.**  
Achille Zasso

**MARCHIONNE GETTA LA MASCHERA**  
Bruno Casati

**LE DUE DESTRE**  
Sergio Ricaldone

**OBIEZIONI E (si spera) RAGIONEVOLI RISPOSTE**  
Giuliano Cappellini

**PARTITI POLITICI O COMITATI ELETTORALI?**  
Rolando Giai-Levra

**IL LUGLIO 1960 E OGGI**  
Antonio Costa

**Riflessioni sulla vicenda Cinese**  
Alessandro Leoni

**L'attualità dell'insegnamento di A.Semënovič Makarenko**  
Cristinia Carpinelli

**SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350**

## Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Achille Zasso, Bruno Casati, Gaspare Jean, Sergio Ricaldone, Giuliano Cappellini, Rolando Giai-Levra, Vittorio Gioiello, Antonio Costa, Alessandro Leoni, Roberto Sidoli e Massimo Leoni, Cristina Carpinelli

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

Appello per una sottoscrizione per la rivista "Gramsci oggi"  
*La Redazione* - pag. 3

### Lavoro e Produzione

La costruzione dell'Area programmatica  
"La CGIL che vogliamo" all'interno della CGIL  
ed i rapporti con la "Rete 28 Aprile".  
*Achille Zasso* - pag. 4  
Marchionne getta la maschera  
*Bruno Casati* - pag. 7

### Attualità

Sistema sociosanitario: alcuni appunti per il futuro  
Sindaco di Milano  
*Gaspare Jean* - pag. 9

### Riflessioni e Dibattito a sinistra

Per favore, combattiamo una destra per volta.  
*Sergio Ricaldone* - pag. 11  
Obiezioni e (si spera) ragionevoli risposte  
*Giuliano Cappellini* - pag. 12  
Partiti Politici o Comitati Elettorali?  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 14  
Il PCI e la questione Cattolica - seconda parte  
*Vittorio Gioiello* - pag. 16

### Memoria Storica

Il Luglio 1960 e oggi  
*Antonio Costa* - pag. 19

### Internazionale

Riflessione sulla vicenda Cinese  
*Alessandro Leoni* - pag. 20  
I rapporti di produzione sdoppiati nella Cina  
Contemporanea - seconda parte  
*Roberto Sidoli e Massimo Leoni* - pag. 22

### Proposte per la lettura

L'attualità dell'insegnamento di Anton Semënovič Makarenko  
*Cristina Carpinelli* - pag. 25

## SOTTOSCRIZIONE PER LA RIVISTA "GRAMSCI OGGI"

Cari lettori,

siamo convinti che, nell'incredibile polverizzazione della sinistra del nostro paese, la nostra rivista rappresenti un caso fortunato. Infatti, dopo l'uscita dei due primi numeri nel 2003 e nel 2004, dal 2005 esce puntualmente ogni due mesi. Vi collaborano esponenti o militanti della sinistra di diverse collocazioni politiche, che si esprimono "in positivo", chiarendo la propria proposta, fornendo la propria analisi.

Siamo, dunque, soddisfatti di aver centrato un nostro obiettivo politico ed anche editoriale. Abbiamo prodotto e spedito 32 numeri della nostra rivista elettronica in formato pdf. Siamo partiti con una diffusione di poche centinaia di indirizzi e superiamo ora i 15.000! Tutti questi indirizzi ci sono stati forniti, singolarmente o a gruppi dai nostri lettori.

Ora che la nostra redazione si è consolidata ed il numero di collaboratori è cresciuto, vogliamo aprire un dialogo con voi, raccogliere le vostre critiche o i vostri apprezzamenti, allargare la collaborazione e sentirvi più vicini e partecipi.

Non abbiamo solo prodotto una rivista telematica ma abbiamo dato vita a importanti iniziative a cui hanno partecipato diversi intellettuali, ricercatori, giornalisti, dirigenti sindacali e politici, ecc...che ci fa piacere ricordare:

- Il 20 ottobre 2003, in occasione della prima apparizione pubblica della rivista "Gramsci oggi", abbiamo organizzato un'iniziativa a Milano sul tema "Quale Sinistra per un programma di lotte e di alternativa a partire dal lavoro per cacciare Berlusconi?"

- Il 27 febbraio 2004 a Milano, "Gramsci oggi" ha organizzato un'assemblea pubblica sul tema "I Comunisti e l'Europa".

- Nel 2005 "Gramsci oggi" inizia le pubblicazioni della sua rivista con cadenza bimestrale.

- Nel 2006 abbiamo aperto il sito [www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org) che raccoglie tutti i numeri arretrati della rivista ed i contributi "straordinari" e approfondimenti di alcuni nostri collaboratori. Allo stato attuale, questo sito è visitato da oltre 38.000 lettori.

- Il 13 maggio 2006 abbiamo promosso e organizzato a Milano un dibattito pubblico su "I comunisti in Italia dopo il voto".

- Il 20 gennaio 2007 abbiamo promosso e organizzato a Milano un incontro tra riviste comuniste e di sinistra e di cui gli atti sono stati raccolti in un opuscolo formato pdf consultabile e scaricabile nel nostro sito.

- Il 26 maggio 2007 abbiamo partecipato ad un convegno a Napoli promosso dal Centro Culturale e Casa Editrice "La Città del Sole".

- Nel mese di luglio del 2007 abbiamo pubblicato un opuscolo in pdf contenente l'elenco dei libri e dei materiali dell'Archivio Storico della Cooperative Editrice Aurora con in Via Spallanzani n.6 di Milano, consultabile nel nostro sito.

- Nel mese di ottobre dello stesso anno, nell'ambito dell'VIII edizione della Giornata della Cultura Cubana, l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata di Cuba ci ha invitato ad un seminario intitolato "José Martí, Gramsci e la cultura universale" pubblicizzato anche dalla nostra rivista con un nostro contributo per il 70° anniversario di Antonio Gramsci.

- Il 10 novembre 2007 presso l'aula magna del liceo scientifico statale "F. Severi" di Milano, come "Comitato 7 Novembre", abbiamo organizzato un convegno per l'intera giornata sul "90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre" con molti e qualificati interventi che sono stati pubblicati sul libro "Novantesimo della rivoluzione d'Ottobre" editore "Sedizioni".

- Il 16 maggio 2009, abbiamo promosso e organizzato un convegno sul tema "La crisi mondiale del capitalismo e l'Europa, il ruolo dei comunisti e della sinistra".

- Il 26 giugno 2010 a Milano - La Rivista "Gramsci oggi" ha promosso un seminario dibattito sul tema: "Il ruolo delle riviste comuniste nella lotta per l'unità e la ricomposizione dei comunisti nella prospettiva della ricostruzione del Partito Politico della classe operaia, del Sindacato di classe e del Movimento Consiliare ...".

Ora molti ci sollecitano ad uscire con una versione cartacea della rivista. Certamente questo è un nostro obiettivo, ma vi assicuriamo che anche per proseguire così ci vogliono risorse finanziarie. Abbiamo bisogno di una sede, ad esempio. Vorremmo aprire un dialogo con voi, pubblicare le vostre lettere, e anche qualche vostro articolo (una vostra collaborazione ci potrebbe consentire di uscire con frequenza maggiore), infittire le manifestazioni esterne, realizzare una libreria marxista e di sinistra. Mille idee che si potrebbero realizzare con un vostro piccolo contributo finanziario.

Abbiamo, perciò, aperto un conto corrente postale nel quale è possibile accettare liberi versamenti, della cui destinazione vi daremo conto di volta in volta, e che, risolte le prime impellenze, potremo anche decidere assieme.

Attendiamo, dunque, fiduciosi una vostra importante risposta di contro tendenza alla crisi della sinistra nel nostro paese.

Vi inviamo i nostri migliori saluti

**La Redazione**

**SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350**

## Lavoro e Produzione

# LA COSTRUZIONE DELL'AREA PROGRAMMATICA CONGRESSUALE "LA CGIL CHE VOGLIAMO" ALL'INTERNO DELLA CGIL ED I RAPPORTI CON LA RETE 28 APRILE.

di Achille Zasso

### **La trasformazione della mozione in area e l'avvio del processo costituente.**

Dare corso - dopo il XVI Congresso della Cgil - alla trasformazione della *mozione congressuale 2 "La Cgil che vogliamo"* in *area* e avviare il *processo costituente*, per farne un'*area programmatica* - strutturata nei territori e nelle categorie - è stato il compito delle delegate e dei delegati che hanno partecipato all'assemblea svoltasi a Roma il 6 luglio 2010.

In precedenza, la decisione era stata formalmente presa nella riunione svoltasi a Roma il 24 maggio 2010, dai componenti della mozione "La Cgil che vogliamo" eletti nel comitato direttivo nazionale della Cgil.

Nonostante numerosi esponenti della *mozione 2* in un primo tempo avessero espresso contrarietà alla trasformazione della *mozione in area*, in un secondo momento - per svariate ragioni - hanno accettato questa scelta.

Il giudizio diametralmente opposto della *mozione 2* rispetto a quello della Cgil *sull'accordo separato* per il "sistema contrattuale", la profonda divergenza sull'unità e la democrazia sindacale, la modifica dello Statuto fatta "a ristretta maggioranza" e il mancato riconoscimento da parte della Cgil di qualsiasi ragione della *mozione 2* hanno fatto sì che quest'ultima decidesse di costituire un'*area di emanazione congressuale, la più larga organizzata e combattiva possibile*, espressione di un'*ampia opposizione* contro la svolta moderata e la deriva involutiva della Cgil.

Non era questa tuttavia l'unica soluzione possibile, ricordano in diversi.

L'*area* rappresenta uno "strumento", un "mezzo" (non un "fine"), ma a norma di Statuto Cgil - sostengono alcuni - si poteva scegliere anche un'altra strada: quella del passaggio "dalla *mozione all'opposizione interna*", che non permette di essere presenti nelle "strutture esecutive di direzione" a tutti i livelli e tuttavia conferisce il diritto all'"*agibilità*" ed altre prerogative necessarie a svolgere l'opposizione.

Infatti, perché l'"*opposizione*" sia tale è necessario conferire a chi la esercita strumenti aggiuntivi che permettano l'effettuazione di un reale controllo sulla maggioranza dell'organizzazione.

L'*area programmatica* è stata scelta per una serie di motivazioni.

Negli ultimi tempi sono precipitate tantissime cose; molti diritti e tutele sono stati aboliti e nei prossimi mesi tutto sarà cambiato e ridotto (contratti nazionali sono al punto di saltare, art. 18 e Collegato lavoro sono in discussione in Parlamento, federalismo è in via di approvazione, ecc.).

Occorreva un'*opposizione vera* e così è andata.

Quello avviato è dunque un vero e proprio *processo costituente*, organizzato per le finalità volute dalle forze e dalle persone che avevano dato vita alla *mozione 2*, secondo le forme previste dai regolamenti statutari.

### **Un'area di opposizione vasta e combattiva contro la svolta moderata della Cgil.**

Che la strada iniziata sia irta di difficoltà e contraddizioni, nessuno se lo nasconde.

Ma in questa fase era indispensabile trovare una *sintesi* tra le forze e le persone che hanno fatto parte della passata *mozione*.

L'*area* è una scelta rilevante per la Cgil e per tutto il sindacato italiano.

Dirigenti, delegati e militanti sindacali che si sono battuti e hanno militato nel Congresso per la *mozione 2* devono esserne i protagonisti (non le burocrazie del sindacato che vogliono mantenere i loro interni equilibri applicando una sorta di manuale "Cencelli"), pena la "perdita di tensione" e del "potenziale di conflitto" che sono stati accumulati nel Congresso.

### **Note sull'assemblea delle delegate e dei delegati per la costituzione dell'area.**

Nell'assemblea del 6 luglio, svoltasi a Roma con la partecipazione di circa 400 delegate e delegati, numerosi dirigenti sindacali nazionali, regionali e territoriali si sono lanciati ad affermare *principi* e a sostenere *tesi* organizzative.

Intervenendo nel dibattito alcuni hanno detto che "nell'*area* c'è *articolazione e trasversalità di posizioni*"; che "quest'*area* non può essere quella del passato"; che "da qui si riparte con una nuova prospettiva politica e programmatica"; che "siamo una minoranza ma con l'aspirazione (e il dovere) di essere maggioranza".

Altri compagni hanno riconosciuto che "bisogna in primis *rinsaldare le nostre file*"; hanno affermato che "dobbiamo poi *contaminare strati e parti crescenti di questa organizzazione*"; che "avremo un'*espansione verso il centro e forse verso la destra della Cgil*"; che "ci siamo definiti un'*area senza perimetro*" e che "dobbiamo esserlo sempre più".

Qualcuno, sostenendo un emendamento presentato da una compagna del Nord, ha detto che "più del dibattito su *area SI*, *area NO* o su quale tipo di *area* dobbiamo costruire è importante che si decidano da parte dell'*Area* i compagni che devono stare negli organismi dirigenti" e che "nella passata *area* non ci distinguevamo particolarmente da quello che faceva la maggioranza" e, inoltre, che "non dobbiamo puntare al dissenso o a fare opposizione intesi come qualcosa di *testimoniale* o *residuale*" e, infine, che "non dobbiamo fare con quest'*area* qualcosa che sia stato un già visto".

C'è chi ha sostenuto che dobbiamo fare "uno sforzo di *militanza guardando non solo dentro una piccola area, ma puntare a conquistare la Cgil*"; che l'*area* dovrà avere la forma "dell'*aggregazione aperta, della struttura reticolare (con soggetti aventi lo stesso peso) e non la dimensione verticistica, piramidale, gerarchica*".

Non è mancato chi ha asserito che per prendere le decisioni "va assunto il metodo del largo consenso piuttosto che quello del 50% più uno" e ancora che "non essendoci il centralismo democratico, la maggioranza larga dell'*area* deve poter determinare sia la posizione di merito che organizzativa".

Infine c'è stato chi ha dichiarato (e si è domandato) - entrando concretamente in un fondamentale problema di organizzazione dell'*area* - che "nell'*area* - da strutturare sia nelle categorie, che nelle camere del lavoro e nelle strutture regio-

(Continua a pagina 5)

## Lavoro e Produzione: La costruzione dell'area ... "La CGIL che vogliamo"... Achille Zasso

(Continua da pagina 4)

*nali e nazionali - una cosa è l'assemblea dei delegati e altra cosa è l'assemblea di tutti i compagni che hanno sostenuto la mozione, che saranno comunque invitati alle iniziative dell'Area. Ma quando ci sarà da assumere una decisione chi la prenderà ?*

*Una cosa è il dibattito politico, altra cosa è la decisione.*

*Se si deve esercitare il diritto di proposta chi lo eserciterà ? I compagni di quella struttura ?*

*Sembra abbastanza unanime l'accordo che si decida struttura per struttura se entrare o meno nelle segreterie.*

*Si potrà decidere che in una regione si entri in segreteria e in un'altra NO e che l'organizzazione dell'area venga discussa nei rispettivi ambiti e territori".*

Sorgono a questo punto alcune domande.

*Quale sarà e come verrà costituito l'"organo dirigente", l'"organismo direttivo", il "soggetto politico decisionale" dell'area ?*

*Da quale base esso verrà eletto ?*

*In quale modo e misura l'area potrà essere resa autonoma nelle sue articolazioni periferiche e territoriali rispetto al centro per le decisioni che dovrà assumere ?*

*Nella relazione introduttiva dell'assemblea del 6 luglio è stato affermato che questa "è l'area dei diritti, delle libertà e della democrazia".*

*Ma in uno degli interventi successivi è stato anche sottolineato che "ci eravamo detti che convocavamo le assemblee delle delegate e dei delegati nei territori" ed ora "dobbiamo implementare nel metodo e nel merito la proposta iniziale e originaria".*

*Dall'8 luglio è stata costituita in Confederazione l'area "La Cgil che vogliamo".*

*La stessa operazione dovrà essere fatta nelle categorie e nei territori su tutto il territorio nazionale.*

*Tutte le "tesi", le "posizioni", i "principi guida" per la costruzione dell'area, illustrati e sostenuti nell'assemblea di Roma dai compagni intervenuti, facenti parte del "coordinamento nazionale" della mozione, di categorie o parti di esse, di territori o zone, di gruppi o singoli compagni sono pienamente legittimi e meritano attenzione e rispetto (come rispetto e considerazione devono avere le diverse "tendenze", "anime" e "sensibilità" che sono presenti nella mozione - e in senso più lato nella Cgil - e che rappresentano un patrimonio prezioso di posizioni plurali all'interno della nostra organizzazione).*

*Nel caso specifico però è mancato un preventivo, preliminare e vero confronto con la base dell'area, con le compagne e i compagni che si sono battuti a favore della mozione 2 durante il Congresso e che ora si preparano a lavorare per la costruzione dell'area nelle categorie e nei territori, sicché le posizioni riportate nell'assemblea del 6 luglio da chi è intervenuto riflettono più le convinzioni personali di questo o quel dirigente, di questo o quel compagno piuttosto che essere il frutto di un'elaborazione collettiva, il risultato di un dibattito fatto fra i compagni della mozione 2 e di un mandato conferito ai rappresentanti dai rappresentati.*

***Il diritto di proposta non deve dare all'Area un carattere centralizzato, burocratico e antidemocratico.***

*Una prerogativa fondamentale dell'area programmatica congressuale è il "diritto di proposta" che non deve però provocare nella nuova area centralismo, burocratismo e assenza di democrazia che hanno contraddistinto altre aree programmatiche.*

*"Lavoro e società" ha rinunciato a una sua autonoma posizione politica in cambio di una collocazione all'interno della maggioranza e ciò ha sollevato anche problemi di legittimità*

*statutaria.*

*La "Rete 28 Aprile" invece si è sempre distinta per disinteresse a operazioni di potere ed ha sempre privilegiato una trasparente lotta politica.*

*Evidentemente ci sono "aree di diversa natura" e scartare a priori l'idea di area come "forma organizzativa" è un errore, come buttare il bambino insieme all'acqua sporca.*

*Che l'area debba fondarsi su vasti principi democratici è condiviso da tutti.*

*E' stato anche detto che nessuna forma di "centralismo democratico" deve entrare a far parte dell'impianto teorico e organizzativo dell'Area.*

*Si tratta però di stabilire con regole discusse e condivise quali saranno questi principi democratici su cui si baserà il processo costituente e il funzionamento dell'Area.*

***La base elettorale (l'assemblea, la platea elettiva) e il processo costituente della nuova area.***

*Circa la base elettorale (l'assemblea, la platea elettiva), quali forze sindacali e singoli soggetti saranno considerati per partecipare al processo costituente e alla successiva vita dell'Area ?*

*Saranno la maggioranza di intere categorie o parti minoritarie di esse ?*

*Saranno dirigenti, esponenti, delegati e militanti sindacali che rappresentano lavoratori in carne ed ossa e singoli esponenti e militanti che non hanno ricevuto una delega diretta dai lavoratori ma che per pluriennale militanza e organica appartenenza e integrazione nella sinistra sindacale della Cgil rappresentano idealmente e in senso lato le posizioni e il programma de "La Cgil che vogliamo" ?*

*Concorreranno a formare la nuova area le compagne e i compagni che hanno fatto parte di varie esperienze, che hanno partecipato nei territori alle lotte, alle iniziative, all'attività quotidiana, alle assemblee promosse dalle aggregazioni, formazioni, categorie, Rete 28 Aprile, aree singoli compagni e che sono entrati a far parte della seconda mozione congressuale.*

*Dovrà cioè contare, oltre al peso numerico delle varie componenti, il valore e la qualità del contributo politico dato da ciascuna aggregazione, formazione, categoria, rete o area al processo costitutivo de "La Cgil che vogliamo".*

*In altre parole si tratta di stabilire fin d'ora con quale apporto numerico, ma soprattutto con quale contributo di idee, di elaborazione, di iniziative e di lotte le forze collettive ed i soggetti individuali concorreranno a comporre la platea che avvierà il processo costituente e a proseguire l'attività futura della nuova Area.*

***I criteri per la formazione dei gruppi dirigenti territoriali e nazionali e il sistema di votazione.***

*Soprattutto il sistema di votazione prescelto, gli organismi e i gruppi dirigenti devono essere oggetto di approfondimento e di una giusta scelta nella fase costituente.*

*Se la votazione sarà "una testa un voto", bisognerà stabilire come verrà definita la "collettività dei votanti" cioè "l'assemblea degli aventi diritto al voto", sia nella fase iniziale che in quelle successive dell'Area.*

*Inoltre quali organismi dirigenti (coordinamenti, collettivi, gruppi, nuclei, insiemi di compagni) a livello nazionale, regionale e provinciale dovranno essere costituiti ?*

*Un criterio per la formazione dei gruppi dirigenti nazionali e territoriali potrà essere quello della scelta fra i compagni che all'ultimo congresso sono stati eletti - per la mozione 2 - nelle*

(Continua a pagina 6)

## Lavoro e Produzione: La costruzione dell'area ... "La CGIL che vogliamo" ... Achille Zasso

(Continua da pagina 5)

strutture di categoria e confederali, ma anche negli organismi dirigenti di fabbrica e di luogo di lavoro (Rsu, Rsa, comitati iscritti, altre forme di rappresentanza di base).

Ma questo non basta a fondare la costruzione dell'area su una vasta democrazia e non esaurisce la ricerca e la richiesta di partecipazione di tanti compagni alla vita sindacale dell'Area.

La presenza nel conflitto, la partecipazione alle lotte contro la chiusura delle fabbriche, contro i licenziamenti e la crisi in tanti luoghi di lavoro, l'intervento nelle altre lotte sociali (sfratti, immigrati, precari, scuola, sanità), la partecipazione alle iniziative autoconvocate di operai e lavoratori delle aziende in crisi – tutto questo può e deve essere – piuttosto che il manuale Cencelli dei gruppi dirigenti – la principale ragione per cui si entra a far parte degli organismi dirigenti della nuova Area.

### Lo Statuto e le regole di partecipazione.

Lo Statuto e le regole di partecipazione non dovranno essere approssimative e dovranno essere approvate da una *vasta consultazione* e alla fine da un'assemblea nazionale.

Si dovrà tener conto delle lotte fatte, promosse, appoggiate in questi ultimi anni dalle compagne e dai compagni delle aggregazioni, formazioni, gruppi, categorie, Rete 28 Aprile, aree e singoli compagni entrati a far parte della Mozione congressuale 2 sui problemi del lavoro (esemplare per i risultati ottenuti la lotta della Fiat di Pomigliano e quella dell'Innse di Milano).

Non potrà essere neppure dimenticata la partecipazione delle compagne e dei compagni alle altre lotte sociali; o l'impegno dato dai compagni a favore della seconda mozione durante il congresso; o la loro volontà a costruire un'area che abbia le *caratteristiche antagonistiche* fondamentali.

All'assemblea di natura politica del 6 luglio dovrà seguire alla fine del periodo estivo un'assemblea nazionale che definisca le *caratteristiche*, i *contenuti organizzativi* e le *modalità democratiche* di funzionamento dell'area.

### Caratteristiche, contenuti e regole per il funzionamento democratico dell'Area.

Un problema cruciale è rappresentato dalla mancanza a tutt'oggi di idee guida sulle *regole* e le *modalità democratiche* di funzionamento dell'Area.

L'Area sarà presente in tutto il territorio nazionale (sarà maggioritaria nella Fiom e in alcune importanti Camere del lavoro) e avrà la forza di incidere sulle scelte della Cgil.

Ma è necessario a questo punto conoscere la sua *strutturazione democratica*, gli *organismi* che devono dirigerla, le *modalità del suo funzionamento*: condizioni indispensabili per aprire un dibattito fra i compagni e le compagne di tutte le aggregazioni, formazioni, gruppi, categorie, Rete 28 Aprile, aree e singoli compagni, che sono entrati a fare parte della Mozione 2.

### Le conseguenze del Congresso regionale della Cgil Lombardia

In Lombardia nell'ultimo direttivo della Cgil i compagni della Mozione 2 hanno votato uniti contro la proposta di una segreteria regionale di sola maggioranza.

Premangono tuttavia all'interno della futura Area regionale i problemi politici irrisolti che si sono presentati durante il Congresso regionale all'interno della Mozione 2.

### Organizzazione di un'area allargata o ricostituzione della Rete 28Aprile ?

L'interrogativo se costruire un'Area allargata o ricostituire la Rete 28 Aprile si è presentato a molti compagni in questa prima fase del processo costituente, ma è stato superato dalla scelta di fare un'area programmatica allargata.

Fin dall'inizio era stato detto che se gli altri non ci fossero stati, l'Area sarebbe stata fatta dalla Rete 28 Aprile.

Ma il punto dirimente era se l'area si sarebbe fatta anche a prescindere dalla partecipazione dell'ex segretario della Fiom, oppure se la sua partecipazione non fosse la condizione necessaria per la costruzione di un'area allargata.

### Compiti dell'Area.

Tra i compiti dell'Area c'è quello di dare continuità e visibilità all'opposizione nella Cgil, rispetto alla svolta a destra compiuta dall'attuale segreteria e dalla maggioranza del suo gruppo dirigente con il Congresso.

L'Area è lo strumento idoneo a fare questa opposizione, ma essa non deve essere una *sommatoria delle segreterie* delle varie categorie o una *lobby* costituita per *distribuire posti e incarichi*.

La Fiom rappresenta una garanzia affinché quella che si sta costruendo sia un'area di opposizione con una collocazione politica *autonoma e antagonista*.

### La Rete 28 Aprile rischia di essere frantumata e distrutta.

Compito della Rete 28 Aprile è quello di *mantenersi in vita*, di *rigenerarsi* e *riattualizzarsi*.

La preoccupazione di molti è che l'Area diventi una nave sulla quale vengono imbarcati tanti *generali senza esercito*, i quali rappresentano poco o nulla all'infuori di sé stessi.

La *rigenerazione e attualizzazione* della Rete 28 Aprile invece è sicuramente un "*antidoto*" al *verticismo*, al *dirigismo*, all'*arrivismo* e al *carrierismo*, che – così fortemente diffusi in Cgil – sono presenti anche nella nuova Area e possono permettere a *tanti personaggi* di saltare per *opportunismo* sul carro dell'Area, per contrattare i *loro posti* e i *loro incarichi* nelle segreterie e negli apparati.

Se la Fiom entrerà a far parte dell'area ci sarà una garanzia di partecipazione e di democrazia.

Meglio perdere che trovare altri esponenti della *mozione 2* che si comportano in modo uguale ad alcuni che già conosciamo.

*Per questo è necessario che la Rete non scompaia, ma si rafforzi e si riorganizzi.*

### Proposte di riorganizzazione, riconoscimento e insediamento della Rete 28 Aprile.

Due sono le possibilità di *riconoscimento e insediamento*, di *riorganizzazione* e *attualizzazione* della Rete 28 Aprile all'interno della nuova Area.

La *prima* è che la Rete non si scioglia nell'area, ma mantenga la sua *autonomia* e la sua *indipendenza*, senza alcuna *soppressione* e *scomparsa* e costruisca con le *altre forze e componenti* (aggregazioni, formazioni, gruppi, categorie, aree e singoli compagni) aderenti alla *nuova realtà* un *rapporto unitario* e un *fronte unito* che le permetta di sviluppare insieme a tutti un'*unità d'azione* più incisiva e incalzante nei confronti della maggioranza.

La *seconda soluzione* consiste nel fare della Rete 28 Aprile - all'interno dell'area - una "*tendenza*", una "*sensibilità*", un "*perimetro politico*" avente diritto di cittadinanza, un "*circuito di pensiero*", "*una scuola di teoria e pratica sindacale*" che non si contrapponga al resto dell'area, ma crei con essa un rapporto dialettico costruttivo e se necessario - in casi di particolare e comprovata necessità - anche apertamente e vivacemente conflittuale. ■

**Lavoro e Produzione****NUOVI SCENARI DI LOTTA DI CLASSE****MARCHIONNE GETTA LA MASCHERA**di **Bruno Casati**

**S**e la classe operaia non è più così decisiva, se la grande industria è superata, ma perché l'attenzione oggi torna ancora a concentrarsi sulla FIAT e i suoi operai? Semplice: perché è tuttora la grande industria che decide la politica di mercato, perché è solo la grande industria che conferisce spessore al terziario, perché è ancora il ciclo dell'auto (come lo fu, più di un secolo fa, l'industria cotoniera) quello che conta nell'industria anche nel tempo della mondializzazione dell'economia, perché l'auto in Italia è la FIAT con i suoi stabilimenti (non più solo italiani) e il suo indotto, perché in FIAT operano quei settori della classe operaia che, proprio perché operano laddove si concentra il comando capitalistico, sono essi stessi decisivi, un tempo venivano definiti "avanguardie", nello scontro economico, politico, sociale. E, proprio perché decisivi, sono resi invisibili: socialmente centrali, politicamente cancellati. Il bavaglio in Italia, prima di riguardare i giornalisti, riguarda le lavoratrici e i lavoratori dell'auto e non solo. Ma oggi lo scontro c'è, dispiegato, ed è il padrone – chiamalo se vuoi Amministratore Delegato o Top Manager, ma la sostanza non cambia – che, in Italia e in FIAT, lo apre a Pomigliano e a Mirafiori, utilizzando i margini ampi che gli sono offerti sullo scenario globale liberalizzato, ove può cinicamente operare con dumping e ricatti, mentre la classe operaia, tuttora non internazionalizzata, soffre di rapporti di forza estremamente sfavorevoli. In questo quadro si muove appunto la nuova FIAT con Sergio Marchionne, il Romiti dell'auto globalizzata, quello che detta le regole a Governo e Sindacati, mentre la famiglia Agnelli fa un passo indietro. Ed è Marchionne ancora quello che, dice la leggenda, salva negli U.S.A. la Chrysler ma la salva, e questa è la realtà, con i dollari della Casa Bianca. Ed è sempre lui che sta salutando l'Italia perché il Governo italiano, dopo che nel passato aveva riversato miliardi, tanti, nelle casse della FIAT (questa è tuttora l'azienda privata più pubblica che ci sia al mondo), oggi è in bolletta. Non c'entra la Fiom: la FIAT va dove le conviene. Ma c'è un'analogia tra il giovane Marchionne e il vecchio Romiti. Come ieri il vecchio Cesare che, in quel di Mirafiori-Torino, cercò, era il 1980, il "frontale" con il Sindacato e, dopo averlo vinto, passò senza ostacoli all'apertura di stabilimenti, automatizzati, robotizzati e de-sindacalizzati, nel "prato verde" del Mezzogiorno d'Italia dove assunse migliaia di braccianti, i famosi "metal mezzadri", così oggi il giovane Sergio, dopo aver incassato elogi ed applausi più a sinistra che non a destra, ripete trent'anni dopo lo stesso schema, ma rovesciato. Lui oggi il "frontale" con il Sindacato lo cerca proprio negli stabilimenti del Mezzogiorno – da Termini Imerese, a Melfi, a Pomigliano – dove vuole imporre nuove regole (Termini Imerese addirittura la chiude) e, fattele affermare con le buone o le cattive, poi risalire la penisola per esportarle a Mirafiori-Torino. Si

presenta così a Pomigliano, dove il Sindacato è più amico che non altrove e la Fiom raccoglie "solo" il 17% delle iscrizioni, e a brutto muso pone il diktat intimidatorio: "Se volete lavorare, da oggi cambiano le regole su pause, orario e straordinario, dovete rinunciare al diritto di sciopero e al trattamento malattia. Se le respingete, sapiate che de localizzo Pomigliano in Polonia e chi si è visto si è visto". Fim e Uilm abbassano la testa e docili sottoscrivono. Ma Marchionne, indifferente all'accusa di incostituzionalità che molti giuslavoristi gli rivolgono, non pago, impone lui, il padrone, il Referendum con un solo scopo: "Legittimare nei lavoratori l'accordo capestro. O lo fate passare o vi licenzio". L'esito è noto, il 40% non si piega, sceglie la dignità e respinge l'accordo. E allora Marchionne, che voleva il plebiscito, il trionfo, immusonito sale al Nord e, a Mirafiori, dopo che a Detroit ha già annunciato lo spin-off della FIAT (da una parte FIAT-Auto, dall'altra FIAT Industrial) cala una carta pesante, quasi volesse vendicarsi sugli operai torinesi della ribellione di quelli di Pomigliano: a Mirafiori, dove tuttora operano 5500 lavoratori, non si farà più la L.O., la macchina che avrebbe dovuto sostituire Multipla, Idea e Musa. E dove andrà la L.O.? In Serbia, dove già 1000 operai della Zastava di Kragujevac, proprio la fabbrica che l'Italia bombardò con la missione umanitaria NATO del 1999, producono, esentasse e a 400 euro/mese, la Punto Classic. Ricatto e vendetta. Trent'anni fa Romiti colpiva duro gli operai metalmeccanici di Mirafiori per educare i braccianti del Sud che si presentavano, per essere assunti, ai cancelli di fabbriche aperte con gli incentivi di Stato, Marchionne picchia duro a Pomigliano per far capire a Mirafiori e altrove che oggi, nel terzo millennio, il Mezzogiorno si è spostato a Est, il "prato verde" è diventato la Serbia, la Polonia, la Turchia dove lo Stato, quello Stato, ti dà una mano, dove il lavoro costa meno, molto meno e non è protetto da quelle regole, diritti e contratti che i lavoratori italiani hanno strappato col sangue. Più chiari di così! Ma chiusa Termini, ridimensionata Pomigliano, cosa resta a Mirafiori cui oggi è sottratta la L.O.? Che fine faranno la Giulietta, la Bravo, la Punto? Cosa resta insomma in Italia, dopo la cura da cavallo di Marchionne, della centenaria "Fabbrica Italiana Automobili Torino" la FIAT appunto, alla quale fabbrica i governi (e per una volta Berlusconi non c'entra) hanno consentito via via di rastrellare il marchio e la rete commerciale di Isotta-Fraschini, di Autobianchi di Desio, Lancia di Chivasso, Innocenti, Maserati di Lambrate, Alfa Romeo di Arese? Hanno consentito diventasse produttore unico, monopolio protetto. Non resterebbero in Italia che macerie e migliaia e migliaia di operai dismessi, "monete fuori corso". Questo è allora il momento di dare l'altolà alla FIAT e a questo liquidatore in maglione informale che ha calato la maschera buonista. Sotto appaiono i tratti grifa-

*(Continua a pagina 8)*

## Lavoro e Produzione: Marchionne getta la maschera - Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

gni di un Cesare Romiti che non contrappone il Nord dei 35 giorni del 1980 al Sud d'Italia, ma alimenta lo scontro, la guerra per il pane, il dumping al ribasso, tra gli operai italiani e quelli dell'Est europeo. E gioca sulla presunta ingovernabilità delle fabbriche italiane, più che un pretesto un inganno miserando, che lo porta alla minaccia di licenziare tutti e poi a riassumere ma solo quelli che ci stanno alle sue "regole d'ingaggio", non so con che deroghe alla legge vigente. Il modello Pomigliano. Non sarà che Marchionne è anche un po' matto? Mettiamolo in conto. Una cosa ci pare d'aver capito di una strategia industriale, molto debole, i cui costi sono scaricati tutti sulla pelle dei lavoratori: lui asciuga e militarizza le fabbriche italiane, quelle estere sono già allineate, per essere competitivo per quando ci sarà la ripresa del mercato europeo che, si sappia, è solo sostitutivo e, soprattutto, essere competitivo per quando si andrà all'attacco dei grandi mercati cinese, indiano, russo. Ma quella ripresa, in ogni caso, dovrà realizzarsi con meno occupati e più produttività. La logica è stringente, sarà pur cambiato lo scenario, dall'Italia al mondo, ma la FIAT, da Valletta a Marchionne passando per Romiti, fa sempre lotta di classe e dura. Sotto il pullover c'è l'armatura. Ma la strategia industriale, lo ripeto, è debole: la FIAT non ha prodotti nuovi: lucida e perfeziona modelli superati; cinesi e indiani sono essi stessi produttori pronti a invadere il mercato europeo, con la Tata ci sono già, e non più a essere invasi; l'Italia è assente dalla progettazione e produzione di mezzi per la mobilità alternativa, mentre la Germania produce vetture di alta qualità per i ricchi del mondo e la Francia lancia il piano dell'auto elettrica, purché prodotta in Francia alle condizioni francesi. E l'Italia? Dove ci porta Marchionne, e a questo punto lo chiediamo a Berlusconi, dove ci porta dopo aver chiesto minacciosamente obbedienza e disponibilità? Sarebbe

utile se lo domandasse anche la CGIL, che stenta a capire che sotto attacco è il contratto collettivo e lo stesso Statuto dei Lavoratori. Sarebbe utile se lo domandasse il tremebondo PD che, invece di chiedere agli operai di farsi schiavi, suoni la sveglia a un Governo (spero) al capolinea, dove un Ministro convoca tavoli improduttivi, un altro finge di arrabbiarsi (il ruggito del coniglio), un altro (Bondi) che serafico dichiara che "è Marchionne che non va lasciato solo", dove i Governatori delle regioni del Nord, così determinati nella caccia all'immigrato ladro di lavoro, non battono ciglio quando l'immigrato Marchionne sottrae lavoro all'Italia e caccia dalle fabbriche gli "operai padani". Ma quello italiano, mi chiedo, è solo un Governo di incapaci e malandrini come Scaiola, che era, non lo si dimentichi, Ministro alle Attività Produttive, ma aveva altro di cui occuparsi che non la FIAT? No, non è solo questo. Il Governo italiano una sua strategia ce l'ha e chiara: quella di una individualizzazione dei rapporti sindacali che passa per la deregulation dei diritti collettivi. Gli va quindi benissimo vedere Marchionne che fa anche da ariete nello scardinare l'impianto di leggi, vincoli, tutele, contratti (pensa di cancellare quello nazionale dei meccanici) su cui regge la materia del lavoro in Italia. Il Governo si mette così al traino di FIAT, come sempre del resto, anche se nel gregge dei Ministri che segue il campanaccio del Lingotto qualcuno finge di abbaiare. E la Fiat va all'attacco della Costituzione Repubblicana che aveva il merito, per FIAT e Governo il torto, di compensare a favore dei deboli (i lavoratori) lo strapotere dei forti (i padroni). Questa è la partita nazionale vera che si gioca a Pomigliano e Mirafiori, dentro quella internazionale che si gioca a Roma, Belgrado, Varsavia, Detroit e altrove. In Italia tutti con la FIOM, nel mondo ritorni d'attualità quel vecchio slogan: "Proletari di tutto il mondo...". Ricordate? Non era male. ■

# PARTECIPA ALLA MANIFESTAZIONE DEL 16 OTTOBRE 2010 SOSTIENI L'INIZIATIVA DELLA FIOM

**Per sostenere l'iniziativa del 16 ottobre la Fiom avvia una campagna di contribuzione volontaria, partecipa alla riuscita della manifestazione. Per dare il tuo contributo rivolgiti ai delegati della tua azienda o alla struttura territoriale della Fiom.**

- Per tutti i materiali e le informazioni sulla manifestazione del 16 ottobre consulta l'area sul sito della Fiom nazionale [[www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)] o la pagina evento su [www.facebook.com/fiomnet](http://www.facebook.com/fiomnet)

- Seguici anche su twitter all'indirizzo [www.twitter.com/Fiomnet](http://www.twitter.com/Fiomnet)

**DIRITTI, DEMOCRAZIA, LEGALITÀ, LAVORO, CONTRATTO**





**Attualità****SISTEMA SOCIOSANITARIO: ALCUNI APPUNTI PER IL FUTURO SINDACO DI MILANO****di Gaspare Jean****Centralismo comunale/ coinvolgimento Consigli di Zona**

A Milano non è mai stata attuata la Riforma sanitaria; basti pensare che tutti gli ospedali milanesi (tranne Buzzi e Melloni) non sono stati gestiti dalle USL come voleva la legge 833.

Venendo a tempi più recenti è vigente in tutta la Lombardia (legge voluta da Formigoni) un riordino del sistema sanitario e assistenziale che coinvolgerebbe i Comuni (uso il condizionale) a livello di ASL colla Conferenza dei Sindaci (a Milano dovrebbe essere il Sindaco) e a livello distrettuale con l'assemblea dei Sindaci di tutti i Comuni del Distretto; a Milano i distretti sociosanitari sono 5: uno ogni due zone tranne la zona 1. A rigore di logica dovrebbero essere coinvolti i Presidenti delle zone interessate per far presenti i problemi sociali e sanitari della propria zona.

Tutto è invece centralizzato a Palazzo Marino che finora si disinteressato delle politiche sociosanitarie e poco o nulla collabora colla ASL di Milano. Ne è esempio l'attuale atteggiamento dell'assessore alla Sanità, Landi di Chiavenna, per il quale il principale problema della salute mentale riguarda la tutela della sicurezza dei "sani" nei confronti dei "matti"; oppure le "grida comunali" contro alcolismo e movida senza alcun coordinamento coi centri per la prevenzione e cura delle dipendenze. Ben più grave è il disinteresse per le problematiche sociosanitarie che riguardano l'infanzia, la maternità, la medicina del lavoro, gli anziani.

Nelle Zone del decentramento questi problemi sono più evidenti; è quindi necessario che le questioni riguardanti sanità e assistenza siano risolte perifericamente, anche iniziando dalla applicazione della legge a Milano come nel resto della Lombardia.

**Ospedali.**

Il sistema ospedaliero pubblico milanese, ottimo se considerato a livello di singole specialità, appare parcellizzato, disomogeneo, non integrato; risulta costituito:

- a) da 5 aziende ospedaliere autonome (Niguarda, FBF, S.Paolo, S.Carlo, G.Pini);
- b) da 3 Istituti scientifici (INT, Besta, Policlinico a cui sono stati aggiunti pezzi degli ICP)
- c) da una A.O. "sui generis" formata da ICP, CTO, Buzzi, Melloni, poliambulatori ex INAM, a cui si sono aggiunti gli Ospedali di Sesto S.G. e Cinisello (prima gestiti dalla A.O. di Monza).

Mentre le aziende del sistema ospedaliero pubblico sono "autarchiche", autoreferenziali, scollegate al territorio (non solo per quanto riguarda la medicina di base, ma

anche per servizi ASL come consultori e Ser.T.) le cliniche private (in primis il S.Raffaele sede peraltro di Università statale) sperimentano modelli innovativi ed organizzativi nuovi con creazione di networks e legami territoriali anche al solo scopo di reclutare clienti.

Esemplificativa è l'esperienza dell'IEO di Veronesi che riduce al minimo le giornate di degenza e implementa servizi alberghieri (a cui si accede a pagamento) per dare la possibilità di usufruire di cure in day hospital o ambulatoriali. Ma chi vi può accedere? Malati non solo abbienti ma anche in soddisfacente stato generale; quando uno è in fase terminale va nelle strutture pubbliche con minor conforto, più lunghe liste d'attesa; il pubblico deve accontentarsi poi di una più scarso rimborso perché la prestazione richiesta non è tecnicamente elevata.

Nella Sanità pubblica l'unico progetto innovativo a Milano riguarda la "Città della Salute" fatta riunificando Ospedale Sacco, INT, C.Besta; mentre non ci sono obiezioni particolari per quanto riguarda il trasferimento del Besta, per l'INT (peraltro recentemente ristrutturato in via Venezian) ci sono seri dubbi; infatti il trasferimento potrà avvenire in circa 10 anni; in questo lasso di tempo l'INT deperirà a tutto vantaggio dell'IEO ed del S.Raffaele.

In tutti questi progetti il Comune di Milano è assente; va ricordato che in Europa tutte le municipalità si occupano dei problemi degli ospedali cittadini.

**Le liste d'attesa**

E' questa la lamentela più sentita dei cittadini, in quanto fonte di ansia e preoccupazione.

Invece per le A.O. o per singoli reparti la lunga lista d'attesa (simile agli ordinativi di ogni altra azienda) è segno di efficienza, di capacità di attrarre utenti e viene giocata per poter avere più attrezzature e personale. D'altra parte lo stesso CNCL prevede un premio incentivante se di anno in anno si aumentano le prestazioni e i ricavi.

In Lombardia le prestazioni specialistiche (esami di laboratorio e strumentali e le visite specialistiche) sono aumentate in 15 anni da 80 milioni a 160 milioni circa; si pensava che la maggior offerta di punti operativi facesse diminuire le liste d'attesa; questo non si è verificato, anzi un numero così elevato di prestazioni facilita gli errori. Indubbiamente il sistema sanitario lombardo dimostra la propria efficienza ad offrire un così grande numero di prestazioni, non la propria efficacia; infatti la ricaduta in termini di "guadagno di salute", di maggior confort e soddisfazione dei cittadini è stata irrisoria.

*(Continua a pagina 10)*

## **Attualità: Sistema Sociosanitario: alcuni appunti per il futuro sindaco di Milano - Gaspare Jean**

(Continua da pagina 9)

Solo una diversa organizzazione del lavoro medico ed incentivi diversi dall'aumento del numero delle prestazioni possono portare ad una diminuzione delle liste d'attesa; in Europa ad esempio tutti i medici di base sanno fare uno striscio per il pap-test o prescrivono la pillola anticoncezionale, gli internisti vedono il fundus oculi, ecc. Molte attività andrebbero trasferite dalla medicina ospedaliera alla medicina di base o territoriale, che, a sua volta andrebbe liberata da compiti prevalentemente burocratici.

### **I malati cronici e non-autosufficienti**

Mentre i malati acuti sono ben curati ed assistiti negli ospedali milanesi, questo non avviene per i malati cronici specie se non-autosufficienti. La necessità per le A.O. di competere eseguendo prestazioni più remunerative ( con cosiddetto DRG elevato) ha portato al fenomeno delle dimissioni precoci (cosidette selvagge) prima che il malato sia in grado di essere assistito decentemente sul territorio. Si hanno allora due possibilità: o il ricovero in RSA dove si devono versare cifre elevate, mentre il ricovero ospedaliero (finora?) è gratis oppure andare al proprio domicilio dove può "acquistare" attraverso vouchers regionali una assistenza che però in genere non copre tutte le sue necessità.

Si riversano così sui cittadini spese ingenti, tanto da portare alcune famiglie a livelli di povertà.

I Comuni non possono intervenire in quanto la Regione Lombardia stabilisce che il 70% del fondo sociale stabilito dalla legge 328/00 venga utilizzato non per servizi ma

per finanziare bonus e voucher ( in pratica i privati); d'altra parte il fondo per la non-autosufficienza del Ministro Ferrero in Lombardia non viene utilizzato per finalità socio-assistenziali, come era stabilito, ma sociosanitarie (a cui si dovrebbe far fronte col Fondo Sanitario Regionale).

### **Comunicazione**

I problemi riguardanti l'assistenza sociale e sanitaria sono difficili da spiegare ai cittadini soprattutto se non vivono il disagio in quel momento.

Le sinistre, negli anni passati, hanno molto insistito sui vantaggi che offre una sanità pubblica rispetto ad una sanità privata; ci sono state incomprensioni anche perché i cittadini che accedono a strutture private accreditate non pagano nulla ed hanno così l'impressione di aver utilizzato una struttura pubblica. La maggior sensibilità dei cittadini è verso la chiusura e il ridimensionamento dei servizi "sotto casa"; anche il sapere che l'andare in una clinica privata come la ex-S.Rita si rischia di essere sottoposti a operazioni inutili non influenza più di tanto i cittadini ( la clinica continua a funzionare a pieno regime). C'è necessità quindi di trovare altri tipi di comunicazione, più coinvolgenti, anche se non è facile far risaltare ad esempio la superiorità di servizi sociosanitari pubblici rispetto ai trasferimenti in denaro dati alle famiglie (bonus).

Più facile è stato per i partiti di sinistra nelle ultime elezioni regionali glissare su questi problemi e dare per scontato che la sanità di Formigoni ha vinto. ■

## **COMUNICATO STAMPA**

**La Villetta per Cuba, con sede a Roma in via degli Armatori 3, è ormai da molti anni impegnata nella raccolta di beni, medicinali ed apparecchiature da inviare al popolo cubano.**

**In particolare, anche con il contributo degli Enti Locali, abbiamo fatto fronte, dinanzi ad un ingiusto blocco economico, a risolvere non poche drammatiche problematiche sociali, realizzare consultori, gemellaggi culturali, dare sostegno alle famiglie. Anche quest'anno La Villetta ha organizzato nella propria sede una tre giorni che si svolgerà il 1, 2 e 3 ottobre, a partire dalle ore 17, con mostre, eventi culturali (tra musica, cinema e teatro), incontri con numerose personalità del mondo della politica, dello spettacolo, del giornalismo e del mondo religioso. Durante l'evento parleremo anche del no al terrorismo che proprio a Cuba ha spezzato la vita del giovane italiano Fabio Di Celmo.**

**Tra le prime adesioni individuali vi sono quelle di Gianni Minà, Oliviero Diliberto, Nichi Vendola, Paolo Ferrero, Padre Massimo Nevola, Don Vitaliano Elia e molti altri. Tra le tante associazioni oltre al comitato Di Celmo vi saranno Teleambiente, Radio Città Aperta, Nuestra America, AIASP onlus, SiporCuba e molte ancora. Un riconoscimento importante per il lavoro svolto dalla Villetta contro il terrorismo, per la libertà di 5 cubani ingiustamente detenuti nelle carceri statunitensi e per i quali chiedono la libertà anche numerose stars di Hollywood (da Sara Sarandon ad Oliver Stone) che hanno inviato una lettera ufficiale al Presidente Obama, per la giustizia e la verità riguardo l'attentato a L'Avana che ha tolto la vita al giovane italiano Fabio Di Celmo, il comitato di solidarietà Fabio Di Celmo entrerà ufficialmente a far parte della Villetta e dei suoi organismi dirigenti, lo faranno i suoi iscritti, il papà di Fabio, Giustino, e la presidente Ines Venturi. Questa idea di unità tra associazioni, in collaborazione con le forze sane della Sinistra, è un nuovo inizio per ridare forza e vita al già conosciuto comitato 28 giugno per la libertà dei 5 cubani e per l'affermarsi dei diritti contro ogni ingiustizia, rinnovando, inoltre, la nostra già consolidata partecipazione alle decine di associazioni che in ogni continente sono impegnate su identiche tematiche.**



**Associazione la Villetta per Cuba**

**Il Presidente - Luciano Iacovino**

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

### A proposito delle due destre.....

# PER FAVORE, COMBATTIAMO UNA DESTRA PER VOLTA.

di Sergio Ricaldone

**È** comprensibile che l'ipotesi di elezioni politiche ravvicinate abbia riaperto l'interesse dei comunisti sul come, con chi e contro chi prepararsi a questa eventualità. Alcuni compagni sono del parere che, in base alle scelte politiche fatte dal PD di Bersani, il cui baricentro appare sempre più spostato a destra, sia difficile continuare a considerarlo un partito di centro sinistra con il quale poter stringere un qualsiasi tipo di accordo elettorale, anche minimo, inclusa una eventuale intesa a scadenza per liberarci di Berlusconi. Unica soluzione, si dice, sarebbe una lista di sinistra con connotati di classe veri e totalmente autonoma.

L'idea di combattere contro le due destre, oltre a non essere nuova, non è sbagliata in linea di principio, soprattutto se è un sindacalista a proporla: entrambe rappresentano gli interessi del capitale confindustriale e finanziario e non fanno nulla per nasconderselo.

Ovviamente una certa differenza tra i due schieramenti maggioritari esiste e vedo che nessuno trascura di notarla: quella di Berlusconi/Bossi è una destra eversiva, piduista, tendenzialmente fascista, razzista e forcaiola, mentre quella di Bersani, Casini e dintorni gestisce il rapporto con le istituzioni e lo Stato con il bon ton, stile anglosassone, e sottrae un poco per volta gli spazi di agibilità politica e sociale al mondo del lavoro e alla sinistra senza farla troppo strillare. Ma la scelta di campo neo liberista, nei suoi aspetti peggiori, è comune ad entrambi gli schieramenti.

La conclusione sembra più che ovvia: per salvare le conquiste sociali costate lacrime e sangue al movimento operaio le due destre vanno entrambe combattute senza fare sconti a nessuno.

Dal punto di vista strategico questa sommaria e grossolana sintesi non fa una grinza. Ma sappiamo anche che dal punto di vista tattico qualunque manuale di strategia militare, da quello scritto tremila anni fa da Sun Tzu sull'Arte della guerra, a quello un pò più recente di Giap sulla "Guerra di popolo", insegnano che i nemici vanno combattuti uno alla volta, dividendoli, scegliendo chi e quando colpire e accumulando forze tali per poter vincere. Quindi la domanda è: quanti sono i salariati, i disoccupati, i precari e i cassaintegrati disposti a votare falce e martello, qui e ora, in assenza di un autentico soggetto comunista, titolare di un progetto di radicale cambiamento sociale e politico, capace di incidere sui rapporti di forza tra capitale e lavoro?

Per evitare una risata assassina come risposta basta fare un pò di conto. Anche facendo la somma di tutte le sigle che si proclamano comuniste o facsimili è difficile immaginare che questa malmessa sinistra italiana, priva

di un autentico partito comunista, sia oggi autosufficiente da poter combattere in contemporanea le due destre e rioccupare spazi istituzionali dignitosi.

Perciò attenzione! Quando si sbaglia a scegliersi i nemici si sbaglia anche a scegliersi gli amici. Pur considerando che l'amicizia è un legame soggetto a durata e intensità variabile - può durare un giorno, un anno o una vita intera - l'importante è non sbagliare il momento tra quando puoi e devi stringere una mano e quando invece devi sferrare un pugno. Il minimo errore di valutazione dei rapporti di forza e nella scelta di possibili alleati nella battaglia contro Berlusconi rischia di offrire un'altra chance al puttaniere e di farci scomparire per i prossimi decenni dalla vita politica italiana. E la destra "moderata" di Bersani, Veltroni e D'Alema non aspetta altro.

La flessibilità tattica di un partito comunista non è mai stata il frutto di una bizzarra intuizione estemporanea di qualche dirigente opportunistico, ma una prassi consolidata, fin dai tempi dei bolscevichi, e tuttora praticata, nelle condizioni specifiche di ciascun paese, da grandi e sperimentati partiti comunisti come quelli operanti in India e Sudafrica. Partiti che si sono trovati davanti al dilemma di dover scegliere il male minore tra "due destre" ugualmente connotate dalle scelte ultraliberiste dei partiti che governano i due paesi, il Congress Party a Delhi nel primo caso, la componente moderata dell'ANC a Pretoria nel secondo. Benchè non siano governi di destra, (la storia dell'ANC dei tempi eroici la conosciamo tutti) entrambi obbediscono, con motivazioni e intensità diverse, agli imput che arrivano dai centri del potere economico e finanziario ed anche a quelli del FM e della BM.

La decisione dei comunisti indiani e sudafricani di sostenere comunque i loro governi (o nel caso del Sudafrica di farne parte), per evitare che il paese ricada in mani peggiori, si accompagna ad un impegno parallelo e di gran lunga prioritario, a sostegno dei grandi movimenti di lotta sindacali e politici che non danno tregua ai centri di potere economico e finanziario dei due paesi: nelle scorse settimane cento milioni di lavoratori indiani hanno partecipato, col sostegno dei comunisti, ad uno dei più grandi scioperi della storia di quel paese, mentre il Cosatu, sindacato gestito dai comunisti sudafricani, è al suo settimo sciopero generale contro il governo e gli industriali da quando l'ANC governa il paese.

Mi pare sia questo il modo giusto di superare l'apparente contraddizione tra il pieno sostegno ai movimenti di lotta e le contemporanee aperture ad uno schieramento politico di destra moderata, ovvero di "centrosinistra", che, pur essendo nostro antagonista sul piano sociale e politico, si pone l'obiettivo di sconfiggere, qui e ora, la destra più oltranzista e pericolosa. Dopo di che, sempre che l'impresa riesca, ognuno per la sua strada. ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# OBIEZIONI E (si spera) RAGIONEVOLI RISPOSTE

di Giuliano Cappellini

**C**on la Federazione della Sinistra la “sinistra di alternativa” cerca di mettere assieme i suoi cocci tra radicali e complicate diversità, ma si capisce che un compromesso su finalità ed obiettivi non è ancora maturo. Tra i diversi “orientamenti” permangono non superati i due principali e originari. C'è, infatti, chi considera la Federazione uno strumento per riportare *l'opposizione sociale* nelle istituzioni parlamentari e chi, invece, la considera un'occasione per sviluppare una *forza politica organizzata* nel paese adeguata alle necessità di difesa e di resistenza della società dalle multiformi aggressioni di cui è oggetto, i mandanti delle quali sono chiaramente individuabili e comuni.

I primi pensano che la Federazione debba dare visibilità ad una sorta di “*opposizione sociale permanente*”, e ritengono che la presenza nelle istituzioni sia una condizione *indispensabile* per dare risonanza a un largo spettro di “movimenti”, dai diritti democratici, civili e sociali, al rifiuto della guerra, ecc., *quando questi si attivano*. Questo quadro predispone ad una larga disponibilità ad accordi con le forze moderate che, evitando il più possibile gli scogli politici che solleva il conflitto sociale, sono sostanzialmente elettorali e di rappresentanza (secondo il canovaccio di quelli sottoscritti per il governo Prodi).

I secondi, considerano quello istituzionale un obiettivo da conquistare per rafforzare la battaglia politica per l'emancipazione delle classi subalterne. In ragione di ciò, la sinistra deve sviluppare una proposta politica generale dentro le lotte e *verificare*, anche con la presenza nelle istituzioni, un cambiamento in senso democratico dei rapporti di forza tra le classi sociali fondamentali. Ma la misura reale di un cambiamento che riduce il potere delle classi dirigenti capitaliste e imperialiste nella società è la presenza e il grado di sviluppo dell'organizzazione politica di classe. Solo così le istituzioni possono diventare e cassa di risonanza della lotta di classe, e luogo in cui si definiscono gli obiettivi concreti che spostano in avanti le conquiste politiche, sociali, e democratiche per tutto il Paese, talvolta col concorso dei rappresentanti dei partiti borghesi e riformisti.

Così la pensa la stragrande maggioranza dei comunisti, *ossia di coloro che non hanno affatto abbandonato l'obiettivo di ricostruire un partito comunista nel nostro paese in qualche modo erede del PCI*, e che militano nel PdCI, in RC o che non appartengono a nessuno dei due partiti (e che sono tantissimi). È, perciò, naturale che si confermi un loro processo di unità.

Tuttavia si può dire che l'unità dei comunisti in Italia procede come un processo indipendente dal compromesso nella Federazione della Sinistra. Qualche risposta alle obiezioni contrarie può servire a chiarirne i fini e le ragioni. Queste obiezioni diventano sempre più semplici da comprendere mentre inizia a cedere il muro di gomma dietro al quale si ritrova chi paventa ostacoli alla manovra di recupero del personale politico e dell'elettorato della “sinistra antagonista” allo sbando sulla sponda dell'antiberlusconismo fine a se stesso, quella cui si aggrappa la

parte più moderata del Partito Democratico. Per costoro, che non capiscono l'evoluzione del quadro politico, l'autonomia dei comunisti, sia pure dentro una federazione di altre forze di sinistra, sarebbe di ostacolo alla costruzione di uno schieramento contro le destre – da Fini alla Federazione della Sinistra – o porterebbe acqua al mulino di Vendola che conta di rappresentare l'ala estrema della coalizione con la funzione di svuotare il bacino elettorale della sinistra. Siamo, qui, di fronte ad astrusi bizantinismi di un politicismo fine a se stesso, che non intendiamo seguire.

È più importante, a nostro avviso, sentire ciò che molti compagni oggi ci dicono: *“Noi condividiamo il 97% delle vostre ragioni. È vero che il dato drammatico della situazione italiana è la mancanza di un partito comunista che sappia dare uno sbocco politico alla lotta delle masse schiacciate dalla crisi economica, ma la scelta dell'unità dei comunisti è avventata, perché o nasce dal basso o non ha gambe per proseguire, e oggi non esiste una coscienza politica così avanzata nella classe operaia. Quindi l'unità dei comunisti è un obiettivo “velleitario” che rischia di bruciare quella prospettiva più avanzata che, invece, si potrebbe allargare contrattando col PD una visibilità istituzionale della sinistra.”*

Non è il caso di innescare polemiche sterili. *Ciò che accelera il processo di unità dei comunisti è lo sviluppo della crisi economica con la morsa che si stringe sulla classe operaia e le masse popolari*. Il processo stesso è un momento che reagisce alla carenza di qualità politica della coscienza di classe senza la quale non c'è proprio speranza né democratica, né di sviluppo civile e sociale, né di emancipazione del mondo del lavoro, e le soluzioni avanzate perdono rapidamente senso e prospettiva. Naturalmente, con l'unità acquisita i comunisti devono riuscire a ricostruire un partito comunista, l’“intellettuale collettivo” che lo radica nelle masse.

*“Ma – e questa obiezione ci sembra più concreta – chi ci garantisce che l'esito del processo di unità dei comunisti non si tradurrà nella solita riedizione di un agglomerato di correnti pronte a nuove scissioni?”*. Nessuno purtroppo, salvo lo sdegno profondo che ogni comunista prova per la parabola del PRC. In fin dei conti non si può negare che l'unità del partito dipende del suo legame con la classe operaia o con una sua avanguardia significativa impegnata nelle lotte. Finché questa non si realizza, e *questa è la sfida*, resta il pericolo dello scissionismo. Ma proprio per questo bisogna procedere senza indugi e stringere i conti con quel costume anarchico nell'impegno politico a sinistra cui ci ha abituati la lunga parentesi bertinottiana.

*Senza indugi*, per reagire allo sfascio totale, per tradurre in pratica un'esigenza reale razionalmente acquisita che consenta di recuperare le centinaia di migliaia di militanti della sinistra che in questi anni hanno abbandonato i partiti della sinistra e, talvolta, lo stesso impegno politico. Inoltre, perché l'unità dei comunisti non si pone contro

(Continua a pagina 13)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Obiezioni e (si spera) ragionevoli risposte - G.Cappellini

(Continua da pagina 12)

nessuno (che non chieda il sacrificio dell'autonomia dei comunisti come condizione indispensabile per qualsiasi processo unitario).

Per *stringere i conti con un vezzo anarchico nell'impegno politico*, iniziando a riconoscere la direzione del processo dell'unità a coloro che da più lungo tempo hanno lavorato per questo e lo hanno reso concreto. Il che non significa che costoro ne abbiano commesso degli errori (ritardi e debolezze con chi giocava con l'ambiguità), ma in questa fase bisogna raggiungere quel grado di coesione che consente un franco dibattito unitario.

Tuttavia la schiera degli incerti leva un'ultima obiezione: "Su quale programma intendete costruire l'unità dei comunisti? Quali sono le vostre "Tesi di Lione"? La sostanziale immaturità del processo non risalta forse dalle difficoltà ad esprimere un documento fondativo?". Facile far notare che le Tesi di Lione (1926) seguirono di qualche anno la fondazione del Partito Comunista d'Italia (1921). Ma se non si vuol ricorrere al precedente storico, si deve riconoscere che per i comunisti "le tesi" poggiano su un'analisi della società che l'esperienza della lotta sociale e politica comprova. Altrimenti queste sono un documento "illuministico" contenente delle "verità rivelate", al massimo uno spartiacque ideologico che innesca solo discussioni sterili. Naturalmente già da ora dobbiamo far tesoro delle nostre esperienze, ma con molta umiltà e con altrettanta umiltà attendere alla formazione di un partito comunista che possa esprimere delle *tesi* di valore universale per il momento storico cui si riferiscono. Il lavoro teorico, invece rimane come sempre una priorità perché fornisce gli strumenti di analisi, ne aggiorna la caratura scientifica, mantiene la dimensione dell'esperienza internazionale del movimento e screma le mutevoli proposte della politica mettendone in luce le sottostanti istanze della lotta fra le classi sociali.

Ma spesso molti di quelli che rinfacciano ai comunisti una presunta incapacità a produrre delle "tesi", sostengono che oggi queste non sono formulabili o perché il comunismo è ormai finito (e forse, è sempre stato un movimento utopistico che ha "forzato" la realtà), o perché il "comunismo è cambiato". La battaglia ideologica attorno al comunismo naturalmente continua, ma se ai primi possiamo dire che da cent'anni attendiamo la nascita di un movimento capace di cambiare il mondo (come ha fatto il comunismo) in forza di un'analisi e di una prassi diverse da quelle comuniste, ai secondi dobbiamo opporre che il comunismo non è cambiato, come non è cambiata la storia che è storia della lotta tra le classi – che sfocia sempre in lotta per il potere politico – e delle contraddizioni che questa lotta porta alla luce.

In ultima analisi, il processo dell'unità dei comunisti rompe col balletto delle responsabilità sulla crisi della sinistra nel nostro paese, ossia con la storia di un ceto politico e del suo modo di rapportarsi con la realtà. Ognuno è ora di fronte a nuove responsabilità, tra le quali c'è anche quella di dare un senso all'unità della sinistra, ove la questione pratica è quella di sposare definitivamente un costume democratico che non sollevi incidenti ideologici ad ogni piè sospinto e sia rispettoso dell'"autonomia" reciproca. Il punto di arrivo della crisi della sinistra è la conseguenza

di una sconfitta epocale della classe operaia così profonda che ne ha distrutto l'organizzazione politica. Ora i comunisti si dovranno impegnare a ricostruire i mattoni di questa organizzazione. Ciò, naturalmente rappresenta una grande sfida per la quale dovranno contare sostanzialmente sulle proprie forze, ma anche sullo sviluppo di condizioni generali che, sempre più, mostrano la sostanziale correttezza delle loro argomentazioni e richiamano il ruolo insostituibile dell'organizzazione politica di classe nelle lotte sociali.

È del tutto comprensibile che vi siano titubanze e si avvizino escamotage di tutti i generi. Ad ognuno di noi farebbe piacere essere coinvolto in un processo di riqualificazione democratica del paese con gli strumenti che offre la "politica" così come si presenta. Ma ciò non è possibile. Il Partito Democratico ha bruciato la sua funzione di mediazione sociale e la responsabilità non è sola dei vertici di quel partito ma anche di una base che li ha seguiti pedissequamente, senza alimentare una proposta "riformista" dignitosa. Ora il PD cerca una nuova collocazione più spostata a sinistra e comincia ad affrontare le sue contraddizioni interne, ma il processo è lungo e non scontato. D'altro canto, le classi dirigenti del paese hanno preferito garantirsi con una sostanziale continuità con la politica del malaffare, del connubio con le mafie della Democrazia Cristiana, dello smantellamento della Costituzione Repubblicana – ossia della legalità – ed hanno cavalcato il ricatto della Lega.

Quanto alla "sinistra antagonista" essa rimane il luogo delle mediazioni basse e inadeguate. Naturalmente bisogna distinguere. C'è ancora una riserva di buon senso che le fa accettare la proposta di Bersani ed è in grado di interloquire con un timido e iniziale processo di revisione dei presupposti liberisti del PD. Manca, invece, clamorosamente in quella parte che insiste per lo sviluppo della Federazione della Sinistra come un "soggetto unico". Qui si tenta il passo più lungo della gamba. Nel documento politico per il Congresso della F.d.S. si parla del socialismo, ma non si accenna alla Cina, terreno minato per coloro che non si vogliono confrontare con i problemi del socialismo. Di che si parla, dunque, se non di un'utopia socialisticcheggianti da riporre nel cassetto tra un congresso e l'altro? Si parla, anche, della centralità del lavoro ma non si fa cenno al sindacato, alla CGIL, con tutta evidenza per la presenza ingombrante di Lavoro e Società. Con queste premesse la Federazione rimanda solo l'appello dell'ultima spiaggia, un richiamo a superare solo con "la buona volontà" le difficoltà che nascono da anni di fallimenti. E poiché non si è voluto percorrere la via dell'unificazione dei due partiti che si richiamano al comunismo per tentare una sintesi alta tra le diverse anime della sinistra, la Federazione rischia di essere un *cartello elettorale* (largamente) di sette e non di forze politiche. Naturalmente non vogliamo sparare sulla Croce Rossa, ma per guardare in avanti ci vuol altro, ci vuole un partito comunista, ci vogliono i partiti che si federano su un programma comune, ambizioso e credibile, quello che nasce dalle esperienze di lotta nel vivo della crisi economica e della crisi dell'imperialismo. Se non cessiamo di sperare, tuttavia, è perché il quadro politico è in movimento e "la riserva di buon senso" può ancora prevalere. ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

### PARTITI POLITICI O COMITATI ELETTORALI?

## IL CENTROSINISTRA, LA FDS E I COMUNISTI DI FRONTE ALLA CRISI

di Rolando Gai-Levra

Il quadro complessivo della crisi politica del nostro paese, in cui sono coinvolti tutti i partiti dal PDL al PD fino alla sinistra compresi i comunisti, non è altro che l'espressione politica della crisi economica, culturale e sociale che colpisce le masse lavoratrici e popolari del nostro paese. Uno sconquasso tutto interno alla crisi del capitalismo e dell'imperialismo a livello mondiale in cui si acuiscono, sempre di più, le contraddizioni interimperialiste tra il declino della superpotenza U.S.A. dell'Europa e del Giappone, potenze a loro volta dilaniate dalla medesima crisi economica. Emergono sempre di più le grandi contraddizioni tra stati e nazioni colpiti in diverso modo dalla crisi, da un lato Germania e Francia, dall'altro Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (i cosiddetti PIGS o come qualcuno sostiene i PIIGS aggiungendo l'Irlanda). Ancora una volta, la realtà oggettiva conferma le analisi elaborate dai teorici marxisti sull'anarchia e le contraddizioni del mercato capitalista che determinano ancora oggi processi di sviluppo ineguale tra stati e nazioni a livello mondiale.

E gli acronimi usati dalla finanza internazionale servono proprio a distinguere quei paesi in discesa (o peggio in caduta libera) da quelli in via di sviluppo con una forte crescita del P.I.L. come la Cina, governata dal PCC, che ormai, come confermano tutte gli istituti internazionali, ha superato il Giappone ed è divenuta la seconda potenza economica mondiale.

La sinistra nel nostro paese è in grado di individuare nella crisi del capitalismo (che si è prodotta dopo la caduta dei paesi del socialismo reale) la causa della disgregazione e disarticolazione della classe lavoratrice a livello mondiale e nazionale?

Sembra di no, perché la sinistra parla di tutto, del pane e del salame da distribuire nelle piazze (il cosiddetto Partito Sociale che ricorda molto il vecchio gruppettino di Democrazia Proletaria) fuorché di un programma di classe da sottoporre al vaglio di quei lavoratori a cui la sinistra dovrebbe fare riferimento, anche per aprire un dibattito concreto sulla stessa idea di società socialista per fuoriuscire dal sistema capitalista.

Invece si parla soltanto di alleanze, di primarie all'americana, di qualche debole contenuto programmatico, ossia di cose che servono solamente a favorire il riformismo del Partito Democratico dal quale la sinistra rischia di restare sempre più subordinata. Si tralascia, invece, di elaborare una vera politica di classe e di mettere solide radici tra le masse lavoratrici e popolari. Tutto ciò porta ad un immobilismo che appanna l'obiettivo del superamento del capitalismo.

La Sinistra è ridotta ai suoi minimi termini storici sia sul piano elettorale, sia sul piano organizzativo (c'è una caduta verticale del tesseramento dei partiti della sinistra) e non si rende conto che in questo modo si allontana ulteriormente dai lavoratori i quali senza alternativa, sfiduciati, isolati e impotenti perché disorganizzati, alimentano l'astensionismo elettorale nel nostro paese.

Questo risultato dimostra con chiarezza che non bastano

le enunciazioni in difesa dell'occupazione e dei salari, ma che occorre ben altro. Infatti oggi, tutti parlano dei lavoratori e di volerli rappresentare, ma nessuno in questa sinistra senza identità decide umilmente di prendere di petto la questione per organizzare in Partito Politico la classe. E il Partito rappresenta l'unico strumento sul piano teorico-politico e organizzativo che può dimostrare, come ci indica Gramsci, che *"Non esiste per le forze produttive altra via di scampo che nell'organizzazione autonoma della classe operaia sia nel dominio dell'industria che nel dominio dello stato."* (A.Gramsci - *"Gestione capitalistica e gestione operaia"* - Ordine Nuovo del 22.11.1921).

Il riformismo, il socialdemocraticismo, il massimalismo con il loro affannoso agire quotidiano, in una frenetica corsa competitiva, dimostrano sempre di più la loro volontà di lavorare soltanto per la propria sopravvivenza e per la propria riproduzione. È riapparso anche il socialista (pseudo marxista) Fausto Bertinotti che con la sua sponnenza non solo ripropone il solito pasticcio arcobalenista, un soggetto politico di sinistra senza identità, tutto basato sulla leadership del cattolico Vendola che è divenuto ormai un satellite del P.D., soprattutto dell'ala di destra che fa capo a Veltroni; ma, ha addirittura "scoperto" che per l'Italia "...ci vorrebbe un De Gaule democratico..." ("Rai News" del 23.09.2010 e telegiornale "Linea Notte" del 24.09.2010 di RAI3).

C'è anche chi, senza alcuna considerazione del disastro politico-organizzativo che investe tutta la sinistra, è abbagliato da una febbrile corsa e preoccupazione per le primarie, e propone comitati elettorali pro Vendola, pro Pisapia, pro di qualcun altro, ecc.... Intanto continua la perdita a caduta verticale degli iscritti (il PRC a livello nazionale nel 2009 aveva perso ca. 22.000 iscritti, a Milano ha perso ca. 6.000 iscritti rispetto al 1991 e più di 4.000 rispetto al 1998 (anno della scissione PdCI). Ci si rende conto di tale drammatica situazione?

Non bastano i buoni propositi e la costituzione della Federazione della Sinistra per fare chiarezza su quello che realmente vuole o deve fare la sinistra soprattutto quella di classe! Abbiamo scritto diverse volte sulla nostra rivista che la F.d.S. può svolgere un ruolo importante e cioè innescare un processo di unità d'azione, su obiettivi condivisi per una politica di alleanze anche elettorali di vari soggetti politici di sinistra, ferma restando la difesa della propria autonomia culturale, politica ed organizzativa! In questa direzione, non c'è ombra di dubbio che i comunisti devono saper dare con coerenza il proprio contributo di idee e politico! In realtà, ciò che emerge sempre di più sono: da una parte le diverse tendenze per trasformare la F.d.S. in un nuovo soggetto politico in cui far cancellare le forze politiche che la compongono; e da una altra parte la non volontà di ricostruire un partito di classe. Il totale abbandono, nel corso degli anni, di questo obiettivo strategico ha attivato diversi tentativi per emarginare una volontà di classe (pur minoritaria nel panorama politico italiano)

(Continua a pagina 15)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Partiti Politici o Comitati Elettorali? - Rolando Gai-Levra

(Continua da pagina 14)

che continua a porre giustamente e con determinazione la necessità della ricomposizione di classe e la ricostruzione di un autonomo Partito Politico della classe operaia, delle masse lavoratrici e popolari! Che è quello che vogliono i comunisti nel nostro paese.

Per la verità, si tratta dei soliti tentativi di emarginare le forze più coerenti della sinistra di classe, tentativi che appartengono ad un vecchio progetto che proviene da lontano, di alcune componenti riformiste e socialdemocratiche interne al PCI che si incrociavano oggettivamente con le politiche anticomuniste del PSI e delle frange extraparlamentari della fine degli anni '60; e dal '91 in poi dai loro eredi nel PRC con la collaborazione di buona parte di quella componente che faceva capo a D.P. Tale operazione continua e ci sono ancora quelli che con molta assiduità continuano a sparare le loro pseudo-teorie contro i comunisti. Così facendo non si rendono conto che sparano anche contro i lavoratori e purtroppo, la sinistra generica è diventata l'habitat di molti di questi autori che hanno costruito le loro fortune con diverse false teorie extramarxiste e volutamente catastrofiche sulla fine della storia, dello stato, della classe operaia, della fabbrica, del lavoro e in generale sulla fine delle classi e della lotta di classe.

Molte di queste idee, rappresentano le basi ideologiche sulle quali si sono formati molti esponenti della sinistra che fanno calare queste "idee" dall'alto, sulla testa dei lavoratori. Ma in assenza di strumenti e di una propria autonoma organizzazione politica di classe, i lavoratori si sentono sempre più disarmati e schiacciati dall'opprimente potere economico, politico e ideologico delle classi dominanti.

Se, però, ci discostiamo dalla "realtà virtuale" costruita con scopi ben precisi da certi intellettuali e politici, e ci caliamo nella realtà materiale concreta, ci rendiamo conto che i presunti e tanto sbandierati "cambiamenti" che costoro teorizzano non hanno minimamente scalfito i rapporti di produzione, né tanto meno hanno cancellato l'esistenza delle classi tipiche della società capitalista. Anzi, con la crisi economica del capitale, le contraddizioni si sono acuitate ulteriormente al punto che tutte le statistiche, da qualsiasi parte provengano, dimostrano che tale crisi strutturale del capitale in tutto il mondo ha innescato dei processi di proletarianizzazione che hanno fatto crescere notevolmente il numero dei salariati rispetto gli anni '60-'70 estendendo la presenza della classe lavoratrice nel mondo, in Europa e nel nostro paese! Questo semplice dato oggettivo (del tutto ignorato dalla sinistra generica) dimostra che sono ancor più necessarie la costruzione e la presenza dei Partiti Comunisti.

Addirittura, un grosso esponente della borghesia italiana come l'attuale Amministratore Delegato della Fiat, Sergio Marchionne, nel 2005 durante una conferenza stampa aveva indicato i lavoratori della Fiat con la loro vera identità dichiarando: *"Abbiamo garantito ai sindacati l'utilizzo al 100% della classe operaia dei nostri stabilimenti"* (*"L'unità"* - *"Economia & Lavoro"* del 07.09.05). Il rappresentante della più potente famiglia del capitalismo italiano aveva rilevato, con poche e semplici parole, l'esistenza delle classi a dispetto di tante fumisterie teoriche anti o pseudo marxiste di certi intellettuali e politici di "sinistra" che pensano di essere appunto dei "grandi generali" ma senza esercito; e cioè, senza più alcun seguito di

militanti, di lavoratori e di elettori.

Gramsci ci ricorda che *"Prendere il potere significa, innanzitutto, occupare le "casematte dello Stato", cioè quegli apparati della Società civile, come la scuola, i partiti, i sindacati, la stampa, che hanno il compito di inculcare nelle menti delle grandi masse i valori della classe dominante ... Un gruppo sociale deve sforzarsi di diventare dirigente già prima di conquistare il potere e diventare dominante. Dopo, quando esercita il potere, diventa dominante, ma deve continuare ad essere dirigente"*. (A.Gramsci – dai quaderni e dalle Lettere del carcere).

Ed è ciò che manca nella nostra sinistra che ancora non ha compreso (o non vuole comprendere?) che senza una teoria, un'analisi e una linea di politica di classe non si combatte il sistema capitalista e le forze politiche che lo governano, anzi si favoriscono il PDL, la Lega e tutte le destre insieme a tutti coloro che sono sempre più accondiscendenti alla decadenza e all'involuzione della società borghese come CISL, UIL, UDC, IdV, il PD con tutte le sue contraddizioni interne, e parte della stessa CGIL. Non ci si rende conto che in questo modo vengono oggettivamente favorite le stesse drammatiche conseguenze determinate dalla crisi del capitale per l'assenza, di una vera ed efficace opposizione di classe in Parlamento e nella società reale. Non è un caso, che in questo contesto, nelle varie assemblee di Comunione e Liberazione, della Lega Nord, della Confindustria, ecc ... che si sono svolte recentemente, Tremonti (ben cosciente della crisi organica che investe tutta la sinistra) si è permesso di fare quelle gravi dichiarazioni sui diritti dei lavoratori dicendo che "...non è il mondo che deve adeguarsi all'Europa, ma è l'Europa che deve adeguarsi al mondo..." riferendosi chiaramente alle condizioni di lavoro senza diritti sociali, sindacali e politici tanto auspicate da Marchionne; e ancor peggio, ha poi affermato che l'Italia non può permettersi i costi della legge 626 sulla sicurezza sul lavoro che, quindi, andrebbe rimossa.

Di fronte a tale situazione, la frantumazione e la divisione della sinistra sradicata dalla classe lavoratrice e dalle masse popolari, non può reggere all'offensiva delle classi dominanti e dimostra non solo di non essere in grado di dare una risposta, ma di aver perso la bussola e insieme ad essa la memoria sullo stesso significato teorico, politico e storico di che cosa dovrebbe essere un partito politico e quale debba essere la sua funzione. La sinistra è del tutto impreparata ad affrontare eventuali elezioni anticipate perché, se cadrà il governo non saranno state determinanti le lotte o la capacità della sinistra di mobilitare i lavoratori, ma soltanto le contraddizioni e gli irrimediabili dissidi interni delle stesse classi e dei partiti politici della borghesia dominante. Nonostante questa evidente realtà a sinistra c'è chi all'insegna di illusori slogan sui "nuovi modi di far politica", pensa soltanto di costituire, appunto, comitati elettorali che ruotano intorno a questo o a quell'altro dirigente politico, anziché pensare a rimboccare le maniche per lavorare per la ricomposizione di classe di un partito politico di massa che svolga le sue funzioni politiche.

Quindi, risulta evidente che tutta la politica della sinistra è rivolta esclusivamente ad una formazione fine a se stessa di una rappresentanza parlamentare che non

(Continua a pagina 27)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# IL PCI E LA QUESTIONE CATTOLICA

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

Il Concilio Vaticano II rivelò la preoccupazione della Chiesa di stabilire un suo rapporto con quel gigantesco movimento di emancipazione, esploso in ogni continente dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, del quale erano protagoniste sterminate masse umane e di cui erano parte e guida decisiva il movimento operaio, i partiti comunisti, gli Stati socialisti, i movimenti antimperialistici.

Tra le novità del Concilio stanno la scoperta della centralità del problema della emancipazione terrena dell'uomo, e non più esclusivamente della sua salvezza ultraterrena, e il convincimento che la soluzione di entrambi questi problemi comporta la rivalutazione massima del momento collettivo.

Diveniva egualmente insostenibile l'antica posizione secondo cui deputata a dare soluzione a tali problemi rimaneva, in ultima istanza, la Chiesa gerarchica: di qui l'affermato orientamento che è compito dei laici compiere le scelte politiche necessarie, giudicando in base alla situazione storica in cui essi sono chiamati ad operare.

Abbiamo fenomeni come la fine del collateralismo democristiano delle ACLI, l'affermarsi di posizioni unitarie all'interno della CISL, le tendenze di alcune organizzazioni del laicato cattolico a trovare forme autonome di impegno civile e religioso.

Come accennato nel precedente articolo Togliatti percepisce immediatamente la novità sconvolgente del Concilio Vaticano II e, in continuità con il rilievo storicamente dato alla "questione cattolica", nel citato discorso di Bergamo del 1963, dopo aver rinnovato l'appello alla comprensione reciproca tra mondo cattolico e mondo comunista, invita i comunisti a persuadersi della necessità di:

"[...] considerare il mondo cattolico come un complesso di forze reali – Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura – e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità...Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare il problema dei rapporti tra il mondo cattolico e il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità. In modo positivo noi vogliamo che sia risolto e lavoriamo perché lo sia. Di fronte anche ai più forsennati attacchi anticomunisti noi rispondiamo con l'energia necessaria, ma ripetiamo, allo stesso tempo, che non vogliamo la rissa tra cattolici e comunisti, perché questa recherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa della pace, della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova."

[Palmiro Togliatti, Opere, vol.VI, Editori Riuniti, p. 697]

Alla morte di Togliatti la segreteria di Luigi Longo è in perfetta continuità con la posizioni ribadite in precedenza, con una sottolineatura circa la concezione dello Stato che deve caratterizzare i comunisti italiani.

Nel 1966, nella relazione all'XI Congresso nazionale, dichiara:

"Affermiamo che noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico; che, come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato; che noi siamo per l'assoluto rispetto della libertà religiosa, della libertà di coscienza, per credenti e non credenti cristiani e non cristiani. Siamo cioè contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o fede religiosa o corrente culturale ed artistica ai danni di altre".

Della lunga segreteria di Berlinguer metteremo in evidenza solo alcuni momenti significativi, che, però, danno il senso complessivo della sua concezione circa il rapporto con i cattolici.

Un documento essenziale è la risposta alla lettera di mons. Luigi Bettazzi.

All'indomani del 20 giugno 1976 il vescovo di Ivrea invia una lettera aperta al segretario del PCI, che, pur nel riconoscimento del mondo dei valori che è alla base della lotta dei comunisti italiani, avanza dubbi e perplessità sui residui di intolleranza laicista e sulle minacce che potrebbero derivare alla libertà religiosa dalla realizzazione di una società socialista, V'è un esplicito riferimento sia al ruolo delle organizzazioni scolastiche e assistenziali cattoliche, sia all'ateismo di stato prevalente in alcune società dell'Est.

Berlinguer risponde su Rinascita il 14 ottobre 1977 con un ampio scritto su cui val la pena di dilungarsi, perché affronta in modo approfondito questioni di principio e prospettive concrete del rapporto fra comunisti e cattolici.

Mettendo in evidenza come l'art.2 dello Statuto del PCI, sancito dal V Congresso nel gennaio del 1946, stabilisca che "*Possano iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che – indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche – accettino il programma politico del partito e si impegnino ad operare per realizzarlo, ad osservare lo Statuto, a lavorare in una organizzazione di partito...*", Berlinguer asserisce che:

"[...] si deve ...a questo articolo 2 del nostro Statuto se, da un lato, abbiamo potuto costruire un partito che...fosse un partito 'nuovo', perché non solo profondamente di classe ma anche di massa...non settario, non integralista; e se, dall'altro lato, siamo stati e siamo sempre impegnati nella ricerca delle alleanze democratiche più ampie possibili e di una trasformatrice unità con forze sociali, politiche e ideali diverse da noi.

In considerazione di ciò, è forse esatto dire, per usare Sue parole, che il Partito comunista italiano

(Continua a pagina 17)



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il PCI e la questione cattolica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 16)

come tale, e cioè in quanto partito organizzazione politica, professa esplicitamente l'ideologia marxista, come filosofia materialistica ateistica?.....risponderei di no."

Questa affermazione non vuol certamente negare il valore del marxismo, ma mettere in evidenza che:

"[...] senza un marxismo...inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile, sarebbero del tutto inspiegabili non solo le attuali posizioni del PCI, ma anche la stessa crescita della sua forza organizzata e dei suoi consensi elettorali.

Ora da questo grande patrimonio di orientamento ideale e culturale discende forse la concezione di un partito politico che professi una filosofia, e in particolare una metafisica materialistica e una dottrina atea, e che si proponga di imporre, o anche solo di privilegiare, nell'attività politica e nello Stato, una particolare ideologia e l'ateismo? Ancora una volta rispondo decisamente di no."

E quindi:

"[...] nel Partito comunista italiano esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un *partito* laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista; ma di volere anche, per diretta conseguenza, uno *Stato* laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista."

Questa concezione dello Stato e dell'organizzazione dei comunisti è assolutamente opposta alla concezione che prevale in Occidente nei partiti borghesi, infatti:

"[...] non si può non riconoscere che nell'Occidente europeo, mentre permane il capitalismo – e cioè il sistema moderno discriminatorio per eccellenza sul piano economico, sociale e politico – esistono paesi nei quali si legifera sulla base di aperte pregiudiziali ideologiche (come è il caso della Germania federale) e che, per esempio, il Concordato del 1929, che regola in Italia i rapporti tra Chiesa e Stato, e di cui non si è ancora riusciti ad attuare la necessaria profonda revisione, considera la religione cattolica religione di Stato."

E prosegue:

"[...] Lei sa bene che lo Stato liberal-borghese era uno stato elitario, oligarchico, che, mentre in conseguenza di un generale *laissez faire* abbandonava ampissimi spazi vuoti in campo sociale ed educativo, nei quali poteva esplicarsi la supplenza dei singoli (privati e organizzazioni, laici e religiosi), alle istituzioni cui esso dava vita e che gestiva direttamente, imprimeva, invece, un carattere ed un indirizzo, nonché chiusamente classisti, fortemente ideologizzanti in senso anticlericale e massonico.

L'estendersi dell'iniziativa di questo nostro Stato...avviene invece...in tutt'altra forma, e tende a superare, non solo quelle parzialità e quei limiti di classe, ma anche le pregiudiziali ideologiche, che caratterizzavano lo Stato liberal-borghese. Il nostro

Stato democratico e pluralistico, soprattutto attraverso le sue autonome articolazioni locali, non può non assumere in proprio – ma per amministrarli *democraticamente* – fondamentali servizi civili e sociali per il bene della comunità nazionale. E *democraticamente* vuol dire che, anche all'interno delle strutture scolastiche, assistenziali e sanitarie cui i poteri pubblici danno vita, debbono poter entrare ed operare, a titolo pieno, con il loro patrimonio ideale e culturale, le diverse energie di tutti coloro che vogliono e siano capaci di soddisfare esigenze delle famiglie e dei cittadini. E qui si apre un largo spazio alla partecipazione degli appartenenti agli ordini e alle istituzioni religiose, alla iniziativa degli enti e delle autorità ecclesiastiche, sol che si sforzino di comprendere la democrazia con le sue regole, e di appropriarsene, di contribuire a svilupparla non unicamente intendendola come moltiplicazione di corpi separati e in comunicanti, bensì come crescita di realtà sempre più ricche di una loro multiforme, pluralistica vita interna."

Da qui ne discende il particolare obiettivo dei comunisti nella società italiana e cioè:

"Il nostro scopo è di lavorare insieme alle altre forze ed organizzazioni, che operano in campo sociale, educativo ed assistenziale, nel costante dialogo e nell'informazione reciproca, per giungere ad una appropriata regolamentazione che, senza violare i principi costituzionali, garantisca ai cittadini che in ogni situazione sociale siano assicurate condizioni fondamentali di efficienza e di democrazia. In conclusione, lo Stato democratico deve, in linea di principio, rispettare le iniziative autonome sul terreno sociale ma non può, per malinteso rispetto del pluralismo, rinunciare alle proprie funzioni".

Berlinguer già nel 1977 vede, quindi, che sul sociale sarà il nuovo terreno di incontro-scontro-confronto con i cattolici:

"[...] Per quanto riguarda i cattolici e le loro organizzazioni, il nostro auspicio è che essi, invece di farsi soltanto i custodi gelosi delle loro istituzioni, soprattutto si impegnino e partecipino al buon funzionamento democratico e al rigore economico dei fondamentali servizi di una società democratica. Noi comunisti vogliamo una società organizzata in maniera tale da essere sempre più aperta e accogliente anche verso i valori cristiani; non vogliamo, però, una società 'cristiana' o uno Stato 'cristiano': e non già perché siamo anticristiani, ma solo perché sarebbero anch'essi una società e uno Stato 'ideologici', integralisti.

Non ho tuttavia difficoltà a riconoscere che, anche quando lo Stato riuscirà ad assicurare un livello quantitativo e qualitativo sempre più elevato di servizi sociali, dovrà essere garantito il libero apporto delle organizzazioni cristiane e delle istituzioni ecclesiastiche nei campi di attività rivolte a soddisfare nuove esigenze per la costruzione di una società democratica, libera, più giusta, nuova."

Nell'ultimo Berlinguer, dopo la svolta legata al terremoto

(Continua a pagina 18)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Pci e la questione cattolica - Vittorio Gioiello

dell'Irpinia, si evidenziano accenti nuovi.

**Il grande valore della pace:** è su questo tema che si è maggiormente sviluppato il pensiero di Berlinguer nel breve inizio degli anni '80. E' su questo tema che, soprattutto in occasione della installazione dei missili della Nato nel nostro paese, si è manifestata una forte iniziativa cattolica, indipendentemente dalla Dc, anzi spesso contro di essa.

Il testo più interessante è la lunga intervista concessa all'agenzia Adista (17 dicembre 1982).

Vi è un'attenzione nei confronti delle novità cattoliche, soprattutto della priorità data al tema della pace e del disarmo:

“E' vero che da parte del Pci c'è oggi un'attenzione più desta e penetrante verso l'area cristiana e cattolica. Il motivo sta nel fatto che in alcune organizzazioni, in numerose comunità e anche in certi settori dell'episcopato e del clero italiano nell'ultimo periodo si è risvegliato – anche se non ha il vigore prorompente e le caratteristiche innovative degli anni del Concilio e immediatamente successivi – un processo di maturazione democratica e di apertura culturale, una diffusa aspirazione a misurarsi e a impegnarsi nei problemi gravi, anzi nei drammi che vivono il nostro paese e il mondo (la corsa al riarmo, la violenza, il terrorismo, la mafia, la corruzione, la droga); uno sforzo per rendersi ragione dei cambiamenti prodottisi nella vita sociale e nel costume e per influire su di essi; e per capire, anche, le novità politiche che malgrado tutto si fanno avanti, compresa la novità costituita dalle posizioni politiche e ideali da tempo espresse dal Pci e i loro più recenti sviluppi. In particolare ci pare di avvertire, nelle associazioni di ispirazione cristiana, e specialmente in quelle giovanili, il desiderio che si affermino una maggiore pulizia e coerenza morale nella vita pubblica e privata, una esigenza di risanamento dello Stato, delle istituzioni, dei partiti; ma soprattutto – ed è questa, io credo, la cosa più importante – un rifiuto intransigente della corsa al riarmo, una rivendicazione aperta e insistente della pace e della giustizia fra i popoli, una partecipazione convinta e attiva ai movimenti di massa, alle manifestazioni e alle marce per il disarmo, la distensione e la pace nel mondo”

Infine, l'ultima parte della relazione al XVI Congresso del partito (marzo 1983) è dedicata al nuovo cattolicesimo, la cui voce più forte è quella dell'America latina:

“Per rinnovare le basi e arricchire l'orizzonte ideale del movimento per la trasformazione della società ha decisiva importanza l'incontro con quei movimenti che vengono da un'ispirazione ideale diversa da quella a cui si richiama il movimento operaio di derivazione marxista. Mi riferisco in particolare ai movimenti di ispirazione religiosa (cattolici, protestanti delle diverse confessioni, ortodossi, ebrei, militanti di altre religioni), che sono spesso già impegnati anche in azioni concrete per la difesa della libertà e della dignità dell'uomo contro lo sfruttamento e l'oppressione, come, per esempio, oggi fanno molti cattolici e sacerdoti dell'America latina”.

to fra guerriglieri e sacerdoti del Guatemala, giunge a quel “reciproco riconoscimento di valori” (nonchè a quella positiva valutazione della teologia latinoamericana della liberazione) che diventeranno comuni nei documenti del Pci.

In primo piano non più il rapporto né con la Dc né con le forze cattoliche italiane: in primo piano il quadro internazionale, specialmente il rischio di una catastrofe universale e quindi la possibilità di un incontro con i cattolici sulla pace.

Il testo più ricco ed esplicito in questo senso è il discorso di Berlinguer alla marcia per la pace organizzata dal Pci da Perugia ad Assisi (10 ottobre 1983):

“Di fronte alla gerarchia ecclesiastica, fino al vescovo di Roma, il ‘folle’ Francesco contestava in modo radicale, intransigente, la ‘ragionevolezza’ della guerra, delle crociate, e la distinzione fra ‘guerre giuste’ e ‘guerre ingiuste’. Una rottura profetica netta e totale; e al tempo stesso l'affermazione integrale del primato della pace e della ricerca del dialogo e dell'accordo con tutti gli uomini di buona volontà che è indispensabile perseguire a ogni costo perché la pace sia garantita”.

Una considerazione conclusiva a questi brevi, e ovviamente incompleti, scritti sul Pci e la questione cattolica.

Va constatato che la elaborazione prima gramsciana, poi togliattiana e berlingueriana resta relegata ai vertici, non tocca il popolo comunista se non marginalmente.

Non sono mancati i momenti di maggiore coinvolgimento delle masse, ma sono stati legati a particolari momenti politici come quelli dei referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981). Anche in questi casi, comunque, nel Pci il dibattito è rimasto legato alla questioni in gioco nella scadenza referendaria senza toccare, generalmente, il contesto del rapporto fra comunisti e cattolici e, meno ancora, la possibilità di essere insieme comunista e cattolico, a pieno diritto.

I documenti restavano spesso a livello di vertice. Il “popolo comunista” della questione cattolica continuava ad interessarsi soltanto fino ad un certo punto o, meglio, a risolverla a modo suo, mediante una classica distinzione fra privato e politico, distinzione di antica data nella cultura italiana e alla cui origine la stessa cultura cattolica non è stata affatto estranea.

Per motivi tutt'altro che ridicibili alla cultura del movimento operaio, fede e morale erano state relegate nel chiuso della famiglia, della camera da letto, della sacrestia. Non se ne doveva parlare né discutere. Non si doveva sentire il loro peso nella vita pubblica. Paradossalmente questa eredità liberal-borghese – di un cattolicesimo privatistico veramente liberal-borghese – giovava ora ad una distinzione assunta in proprio dalla nuova cultura del movimento operaio.

La chiesa è una cosa, il partito un'altra. Il privato non è pubblico, il personale non è politico.

In pratica la soluzione era questa: battesimi, catechismi, prime comunioni, matrimoni e funerali in chiesa. Tutto ciò vissuto e gestito sul piano strettamente privato, familiare, personale. In politica, invece, nessun rapporto con il mondo cattolico, genericamente identificato con quella Dc che era il principale avversario. ■

Segue un'analisi che, partendo dal resoconto di un dibatti-

## Memoria Storica

# IL LUGLIO 1960 E OGGI

di Antonio Costa

1960 vede un andamento tumultuoso che precede tre grandi nodi della situazione politica ed economica del Paese:

- il decollo di una fase di grande sviluppo capitalistico (il "miracolo economico" dei primi anni sessanta);
- un travaglio politico che porterà la D.C. alla scelta del primo "centro sinistra";
- la ripresa di grandi lotte operaie dopo il "gelo" degli anni '50 (sarà proprio la pratica di lotta realizzata nel luglio '60 a generare la spinta in tal senso: si può scioperare o lottare senza un obbligo unitario di vertice, l'unica condizione è che l'obbiettivo della lotta "valga la pena".

Ma veniamo al governo di quell'anno.

Il 25 marzo viene eletto un governo "monocolore" (D.C.) presieduto da Fernando Tambroni.

Vien presentato come "un governo d'affari" testimonianza chiara di una difficoltà grave a dare una risposta ai problemi che si ponevano.

Il governo Tambroni ha una vista breve e travagliata. Si regge e a quel punto non può che reggersi sull'appoggio determinante dei fascisti del Movimento Sociale.

Ciò lo pone subito in difficoltà. Tre ministri danno, per questa ragione le dimissioni. Tambroni stesso deve dimettersi.

E poi l'atteggiamento del Presidente della Repubblica (Gronchi eletto anche con i voti della sinistra) diventa ambiguo e oggettivamente pericoloso; non accetta le dimissioni e rinvia Tambroni alle camere.

E, al Senato, ottiene la fiducia ancora con i voti determinanti del M.S.I.

A questo punto il M.S.I. si sente inserito, più che per il passato, nella vita politica e compie un atto di sfida: decide di tenere il suo congresso nazionale, per la fine di giugno, a Genova.

A Genova, la città che per prima, nella insurrezione finale del 1945, si è liberata dai nazisti e ha visto il comandante delle truppe tedesche firmare la resa nelle mani del comunista Remo Scappini. A presiedere il congresso dei fascisti viene scelto Carlo Emanuele Basile, già prefetto della città nel periodo della Repubblica fascista di Salò, responsabile della deportazione di migliaia di operai genovesi nei lager nazisti.

I genovesi reagiscono, con prontezza e grande forza: il 24 giugno viene proclamato lo sciopero generale.

Il 28 giugno, raccogliendo l'appello dei partiti antifascisti, tranne la D.C., decine di migliaia di persone scendono in piazza.

Il 30 giugno scatta lo sciopero. La polizia attacca duramente la folla adunata in piazza De Ferrari.

Sono in prima fila i giovani, i ragazzi delle "magliette a strisce", una moda causale che diventò un simbolo.

Cariche poliziesche in altre piazze del paese.

Il M.S.I. deve rinunciare a tenere il Congresso a Genova. Ma le manifestazioni di solidarietà per gli aggrediti e i feriti a Genova, di protesta contro il governo, continuano.

In 6 mesi a Roma, ancora una volta simbolicamente a Porta S.Paolo si svolse una grande manifestazione un'Italia Antifascista cui si avventarono i carabinieri a cavallo. Decine di feriti, centinaia di arresti. In questo modo il governo sembra chiedere scusa ai fascisti.

Il 7 luglio sono i morti di Reggio Emilia.

Una grande manifestazione, la polizia spara a freddo. Cinque morti. Il giorno dopo due morti in Sicilia, uno a Palermo, uno a Catania.

L'8 luglio è anche il giorno dello sciopero generale a Milano e di una enorme manifestazione che partendo dalla Camera del Lavoro attraversa tutta la città.

Il 12 luglio, in Parlamento, Togliatti svolge una durissima, storica, condanna di Tambroni e del clerico-fascismo. La C.G.I.L. proclama lo sciopero generale nazionale. Il 19 luglio Tambroni se ne deve andare.

Qui va sottolineato quanto accennato all'inizio: la grande partecipazione agli scioperi e alle manifestazioni della C.G.I.L.. E gli scioperi riprendevano nel paese anche senza l'obbligo dell'unità di vertice delle Confederazioni. Ed è da lì che partirà la possente spinta rivendicativa che approderà al '68-'69:

- alla ripresa settembrina del 1960 parte la storica, memorabile lotta degli elettromeccanici a partire da Milano;

- le lotte contrattuali del 1962 ancora a Milano ma questa volta anche la FIAT;

- il susseguimento di lotte fine 1968-'69 che mandava in frantumi due miti che avevano svolto una funzione negativi lungo periodo:

il mito della avvenuta integrazione operaia nella società neocapitalista, il mito dell'apatia giovanile, il cosiddetto qualunquismo giovanile.

Certo, l'aspra dura battaglia per il cambiamento della società, non è fatta tutta di fasi entusiasmanti come quella anni '60, né quella su un altro piano (quello dei diritti) degli anni '70.

Oggi nella fase che attraversiamo le contraddizioni sono prevalentemente di segno negativo, ma qui si apre un altro discorso.

Tuttavia, è proprio l'esperienza del 1960 a ricordarci come travaglio della sinistra italiana e la possibilità di fuoriuscita da questo, - in forme e modi adeguati al nuovo - è possibile seguendo la via maestra del quotidiano contatto con le masse popolari.

Che cosa si era voluto con il governo Tambroni? Cosa si preparava? Ancora come per altri episodi successivi si parlò di tentativi di "colpo" di stato. Allora come oggi forse non vi erano le condizioni.

Ma il blocco reazionario che esisteva allora come oggi riuscì comunque a bloccare le velleità riformiste del nascente centro-sinistra.

Riforme che rimasero sulla carta (a partire dalla legge di cosiddetta programmazione democratica) unite a una pratica di cosiddetta "politica dei redditi" tutta a sostegno dei padroni.

I cinquant'anni dal 1960 ad oggi hanno registrato un continuo alternarsi di avanzate e arretramenti del movimento operaio e democratico.

Ma oggi soprattutto sulla condizione salariale va denunciato il saldo crescentemente negativo che fa montare una rabbia sacrosanta, soprattutto in rapporto allo scandaloso e crescente squilibrio tra redditi di massa e reddito dei ricchi.

Che dopo cinquant'anni non sia giunto il momento di un nuovo 1960? Che forse potrà non essere la rivoluzione socialista, ma un forte scossone democratico. Ovviamente coniugandosi con le idee del comunismo e la forza di un nuovo vero Partito Comunista. ■

## RIFLESSIONE SULLA VICENDA CINESE

VIII parte – Conclusioni

di **Alessandro Leoni** - Area «Essere Comunisti» PRC Toscana

Come già affermato questa riflessione sul significato dell'intera vicenda propria alla storia del "P.C.Ch." e perciò della rivoluzione cinese è finalizzata, almeno nelle mie intenzioni, a trarre alcune indicazioni utili per tutti coloro che, ancora, si pongano il problema della ricostruzione di una soggettività comunista in Italia nel quadro del necessario rilancio politico della prospettiva "alternativa" al "capitalismo contemporaneo" cioè per la riproposizione dell'obbiettivo (effettivamente rivoluzionario!) del SOCIALISMO (inteso nell'alveo delle indicazioni di K. Marx!)

Per giunta l'anno prossimo ("2011") ricoreranno due anniversari emblematici della storia contemporanea cinese: "100°" anniversario della proclamazione della "Repubblica" (1911!) e l'"80°" anniversario della fondazione del "Partito Comunista di Cina sez. dell'Internazionale Comunista" ("1921!").

Sulla base di quanto ho tentato d'illustrare circa le varie e contrastanti fasi della dialettica interna al gruppo dirigente comunista cinese ritengo si possa apprezzare e assumere il significato più profondamente filosofico di una delle tante "frasi" emblematiche del "rivoluzionario poeta" MaoTzeDong: ...il fiume (della Storia!?) sia pure dopo tante anse trova sempre il proprio sbocco al mare!

E non c'è dubbio che la CINA sembra aver trovato, dopo tante vicissitudini (...appunto: le "anse" tortuose del suo procedere nel XX secolo verso il "secolo cinese"... cioè il XXI!...), il proprio, positivo, sbocco nell'oceano del "progresso" base, non solo materiale, per/del SOCIALISMO!

Tornando al presente: la "Repub. Popol. di Cina" NON E' un paese "capitalistico"! Infatti come abbiamo affermato e come risulta palese a chiunque, indipendentemente dal giudizio che se ne può dare, in questo paese il "Partito/ Stato" concentra ed esercita l'essenziale del "potere"!

Certo un "potere" condizionato dalla necessità d'assicurare al "capitale" internazionale e "nazionale" (... per quest'ultimo in misura e condizioni diverse!...) alti livelli di "profitto" e sicurezza di "libero movimento"!!!

La questione importante, a mio giudizio "decisiva", risiede nel fatto che quanto sopra ("alti livelli di profitto"... il ché implica alti livelli di "sfruttamento" diretto ed indiretto!...) sono decisi, sulla base di una "precisa strategia" politico-economica da un "soggetto" politico-statuale (il "partito/ stato" PCC) non dipendente né, tanto meno, subalterno al "CAPITALE" (internazionale e nazionale!), o per essere più precisi ai "capitalisti"!

In questi ultimi anni (... "tre/quattro"!...) le autorità cinesi hanno dichiarato (all'ultimo congresso del PCCinese!) e conseguentemente operato, sia pure con la tradizionale "prudenza", in materia di riequilibrio sociale e ciò non solo aumentando considerevolmente gli investimenti diretti ("statali"!!) nelle zone più disagiate ed arretrate dell'enorme paese, ma anche sul piano legislativo e nor-

mativo riguardante i lavoratori dipendenti! Non solo... segno evidente della volontà politica di riequilibrare la situazione sociale a vantaggio degli operai, dei lavoratori in generale, le autorità non sono intervenute per impedire, per reprimere le numerose vertenze "sindacali" che si sono manifestate in molte grandi aziende straniere e non! (... "vertenze" conclusesi con successo per i lavoratori che hanno ottenuto congrui aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro!!!)

Del resto la "CINA Popolare" ha potuto superare gli effetti della recente "crisi" economica internazionale (...con conseguente "contrazione" del commercio internazionale!!!...) anche grazie all'avveduta, intelligente, progressiva "politica economica" che, ormai da tempo, punta strategicamente anche allo sviluppo del "mercato interno cinese" aumentando i consumi e cioè il tenore di vita della popolazione!

Da tutto quanto sopra ritengo, per tanto, che si possa azzardare alcune considerazioni finali:

1°) nessuno, certamente non il P.C.Cin., afferma di avere certezza sull'esito del processo in corso! Esso potrebbe risolversi nell'affermazione del sistema capitalistico liquidando ogni, reale/concreta, prospettiva "SOCIALISTA"! Ciò significherebbe che il Partito Comunista Cinese si sarebbe trasformato in "ciò" che voleva essere l'anima "moderata e modernizzatrice" del suo antagonista "KUO MING TANG" (Lega Rivoluzionaria Nazionale del Popolo cinese).

Voler dare, dall'Italia, dall'Europa un giudizio/sentenza è, semplicemente, "idiota"!!! Non resta, invece, che seguire con grande attenzione e "modestia" (...non "umiltà"!!!...) la vicenda di questo grande popolo senza certezze meta-storiche, religiose, né con meschini, superficiali pregiudizi e astratti schemi pseudoideologici!!!

2°) Avere consapevolezza che la strada per l'affermazione del SOCIALISMO non può essere né semplice, né, tanto meno, logicamente lineare! La realtà è, appunto, dialettica!!! Cioè procede per contrasto e contraddizione!!!

Che la "rivoluzione" non è, certamente, un "ballo o pranzo di gala"! E che il SOCIALISMO non è il "PARADISO TERRESTRE" riabilitato e ricostruito! E, soprattutto, che nelle esperienze reali dei popoli non dobbiamo cercare l'"ELDORADO RIVOLUZIONARIO"! Ovvero la concretizzazione dei nostri schemi mentali/ideali e, tanto meno, la soddisfazione delle frustrazioni accumulate (... singolarmente e collettivamente!...)

3°) L'esperienza cinese ripropone, oserei dire in termini "ortodossi" dal punto di vista marxista, la chiave di lettura storica dell'evoluzione della civiltà umana, ovvero del procedere dello "sviluppo delle forze produttive" intese quali motore del processo emancipatore dell'umanità (dalla natura e infine dal lavoro legato alla necessità!) Senza lo "stadio" capitalistico la società non matura né strutturalmente (base materiale, disponibilità di beni) né sovrastrutturalmente (costume, cultura, politica) le condizioni per il SOCIALISMO (e perciò per la successiva pro-

## **Internazionale: Riflessioni sulla vicenda Cinese - Alessandro Leoni**

(Continua da pagina 20)  
spettiva COMUNISTA!)

Per dirla parafrasando A. Gramsci:... dalla "rivoluzione contro" il "Das Kapital" (di K. Marx) alla rivincita, appunto, del "Das Kapital"!

La teoria, tutta politica, del "Socialismo in un paese solo" (l'URSS) fu indotta dalla semplice constatazione che il processo rivoluzionario si era sostanzialmente arenato di fronte a Varsavia (1920/ 1921), così come era stato, sanguinosamente, "sconfitto" a Budapest (Repubblica dei Consigli dei lavoratori magiari di Bela Khun, 1919), a Monaco (la Comune di Monaco di Baviera, 1918), in Slovacchia, a Berlino, ed infine in Bulgaria (1923)... per non parlare dell'Italia e degli altri paesi "occidentali"!

Stalin, giustamente, fece di "necessità virtù"!!! Colse, cioè, dalla realtà e dalla conseguente prassi imposta l'ispirazione per la "teoria"!

L'aspetto negativo fu la "sacralizzazione" della teoria codificata, negandogli una delle caratteristiche fondamentali, quella cioè di essere continuamente, dialetticamente appunto, in "divenire"!

Esiste, a riguardo, un esile testo prodotto dall'Accademia delle Scienze della (.allora..fine anni '60 del novecento!..) Repubblica Popolare di Mongolia, dall'emblematico titolo: "Dal feudalesimo al Socialismo senza passare per il Capitalismo"! Testo abbastanza agiografico sulle realizzazioni rivoluzionarie in quell'arretratissimo paese centroasiatico! (N.B.: con il termine "feudalesimo" s'intende tut-

to ciò che è precedente al "Capitalismo"!...in realtà il "feudalesimo" storico è un fenomeno prettamente europeo, anzi centro-occidentale! Solo il Giappone può, almeno in buona parte, parlare di un proprio "feudalesimo"!).

Per concludere la "conclusione": l'esperienza rivoluzionaria (e fino ad oggi "vincente") cinese ci consegna:

1°) la necessità/insostituibilità di un "soggetto politico rivoluzionario" cioè di un "Partito Comunista"!

2°) di una adeguata politica d'alleanze (come, del resto, nella sua diversità, anche l'esperienza "russa") sia sul versante dei soggetti politici che su quello sociale!

3°) una reale capacità/volontà di costruzione del rapporto dialettico "analisi della realtà/ prassi/teoria/ verifica e bilancio/prassi/teoria/ecc..."

4°) lotta al dogmatismo, al settarismo, alla sacralizzazione (...delle idee e degli uomini!!!...)

5°) "realismo" senza confonderlo nell'adattamento alla realtà!

Sono tutte preziose indicazioni che anche qui in Italia dovrebbero essere prese in considerazione per uscire dalla melma nella quale stiamo affogando!

**N.B.,= A bbiamo pubblicato l'ottava e conclusiva parte di questa importante ricerca di Alessandro Leoni. Tutte le altre sette parti precedenti possono essere trovate e caricate direttamente sul sito:■**

**<http://www.esserecomunisti.toscana.it/wp-content/uploads/2010/09/a-leoni-sulla-vicenda-cinese.pdf>**



**Internazionale**

## I RAPPORTI DI DISTRIBUZIONE SDOPPIATI NELLA CINA CONTEMPORANEA

*Seconda parte*

di **Roberto Sidoli e Massimo Leoni**

**L**a terza e grande “faglia” di differenziazione, che contraddistingue la riproduzione dei rapporti sociali di distribuzione in Cina, viene rappresentata dalla presenza ingombrante e dal rapido aumento della borghesia autoctona, che comprende al suo interno anche i quadri dirigenti ed i funzionari del PCC corrotti e divenuti in grado di impossessarsi illegalmente di mezzi di produzione e/o di risorse di proprietà collettiva: si tratta della “linea nera” che opera nei rapporti di produzione cinesi controllando quasi un terzo del PIL cinese, e che non poteva che esprimersi anche nel processo di distribuzione della ricchezza nel gigantesco paese asiatico.

In questo settore l'effetto di sdoppiamento che interessa, come si è già notato, i rapporti di produzione cinesi ricade e si riproduce con forza anche sui rapporti sociali di distribuzione nel gigantesco paese asiatico.

Nel 2007 il numero complessivo dei milionari in Cina, alias delle persone che possedevano un patrimonio superiore al milione di dollari, risultava pari a quasi 400000 unità. Un “fortunato” ogni 3300 abitanti del gigantesco paese asiatico, mentre la sola provincia di Guandong (con l'area speciale di Shenzhen) contava nel 2008 ben il 16% del totale dei milionari cinesi.<sup>22</sup>

La massa di privilegiati riprodottasi in Cina nel corso del 2007 mostrava inoltre un aumento del 20% rispetto all'anno precedente, anche se si dimostrava in proporzione sia assoluta che relativa nettamente inferiore a quella formatasi nello stesso anno in Giappone (1,5 milioni di milionari, uno ogni 80 abitanti) e negli Stati Uniti con i suoi tre milioni di milionari, uno ogni cento americani.<sup>23</sup>

In ogni caso nel 2008 il tasso di aumento dei ricchi cinesi era crollato al solo 6% rispetto all'anno precedente, anche a causa della crisi economica del mondo occidentale e della parallela diminuzione delle esportazioni cinesi verso le metropoli imperialistiche.<sup>24</sup>

La nuova borghesia cinese costituisce la sommità e la fascia superiore di quel 20% della popolazione del paese (comprendente al suo interno una parte molto consistente della classe operaia e degli impiegati delle città) che nel 2001 si appropriava del 47% del reddito nazionale: si tratta di una classe sociale abbastanza potente sul piano economico, ma molto debole e poco influente su quello politico-sociale.

Secondo l'elenco fornito dalla rivista *Forbes* in riferimento all'anno 2006, la ricchezza accumulata dai 400 più ricchi capitalisti cinesi risultava pari complessivamente a 38 miliardi di dollari ed a circa l'1% del prodotto nazionale lordo del paese nell'anno preso in esame. Una massa di risorse consistente, ma estremamente inferiore, sia in termini relativi che assoluti, a quella controllata dallo strato più elevato della borghesia finanziaria occidentale (il solo Bill Gates nel 2006 contava su un patrimonio pari a 53 miliardi di dollari, quasi il doppio di quello di tutti i 400 ricchi della lista cinese di *Forbes*), seppur in rapido aumento rispetto ai 26 miliardi di dollari del 2005, ed in ogni

caso sufficiente a garantire la riproduzione di solo 15 super ricchi cinesi con un patrimonio superiore al miliardo di dollari, in un paese con più di un miliardo e trecento milioni di abitanti.<sup>25</sup>

Nel 2006 il più ricco uomo d'affari del paese era Wong Kwong Yu, a lui la grande impresa elettronica da lui fondata (Gome Appliances) garantiva un patrimonio pari a 2,3 miliardi di dollari, mentre la capitalista più ricca del gigantesco paese asiatico, Yan Cheung, aveva accumulato una ricchezza pari a 1,5 miliardi di dollari, arrivando al quinto posto nella lista dei quattrocento più ricchi esponenti della borghesia cinese.<sup>26</sup>

Anche se la borghesia autoctona ha acquisito un notevole e crescente potere economico in Cina, essa rimane in ogni caso largamente vulnerabile alle pressioni ed alla forza d'urto esercitata/esercitabile con relativa facilità nei suoi confronti dal partito comunista cinese e dagli apparati statali: proprio lo scandalo scoppiato a Shanghai a partire dal 2006, una vera e propria Tangentopoli cinese, ha messo in luce –tra le altre cose– anche la fragile posizione in cui essa si trovava, come ha mostrato con chiarezza l'arresto e la rovina economica di Zhang Bongkun, in precedenza sedicesimo uomo più ricco del paese, di altri importanti capitalisti e di tutta una serie di alti funzionari del partito corrotti a partire dall'ex-segretario del partito comunista di Shanghai Chen Liangyu e di Qiu Xiashua, ex direttore dell'Ufficio nazionale di statistica.

Agli inizi di gennaio del 2007 veniva arrestato nuovamente l'imprenditore Chau Ching-ngai, per corruzione e illeciti fiscali, l'11 gennaio è stato reso noto l'arresto di Li Songjian, ex presidente del Mingyuan Group e direttore non esecutivo della Shanhai Electric, accusato dell'appropriazione di 50 milioni di yuan dei fondi pensionistici della Shanghai Electric, utilizzato per l'acquisto di quote di società, mentre all'inizio del mese è stato pure arrestato Tang Haigen, capo di due società, per avere stornato 200 milioni di yuan di fondi societari utilizzandoli per acquisti immobiliari.<sup>27</sup>

Anche delle fonti virulentemente anticomuniste, come ad esempio Asia News, sono state costrette a riconoscere parzialmente la “spada di Damocle” che grava sulla ricca borghesia cinese e che a volte si fa ancora più vicina alla sua testa: nell'autunno del 2008 proprio il sopracitato Wong Kwong Yu, il proprietario della Gome Appliances, è stato messo sotto indagine per crimini economici e, sempre nel novembre 2008, anche suo fratello maggiore Huang Junpin ha subito la stessa sorte, accusato di aver manipolato il prezzo delle azioni di un'azienda farmaceutica di Shanghai.<sup>28</sup>

Ma la sua triste sorte non si fermò qui, e nel febbraio 2010 il “Berlusconi/Bill Gates” cinese è stato arrestato dalle autorità statali cinesi con le accuse di manipolazioni di titoli quotati in Borsa e di diversi reati di corruzione: miliardari ma non certo intoccabili, i capitalisti autoctoni cinesi.<sup>29</sup>

(Continua a pagina 23)

## **Internazionale: I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemp... - R.Sidoli e M.Leoni**

(Continua da pagina 22)

Come è emerso dalla breve analisi dello scandalo di Shanghai, la seconda sotto-sezione di cui si articola la borghesia cinese è costituita dalla frazione – minoritaria, ma relativamente estesa – di funzionari quadri dirigenti corrotti del partito comunista, affiancati dai manager di stato divenuti in grado di appropriarsi di mezzi di produzione e risorse pubbliche.

Solo nel corso dell'azione politico-giudiziaria svolta contro la "cricca di Shanghai", vi sono state durante il 2006 "oltre 200 indagini penali su funzionari pubblici per peculato e corruzione, che ha coinvolto 495 funzionari governativi e dirigenti di imprese statali, 81 dei quali sono stati arrestati. Zhang Weimin, ex capo dell'Amministrazione di Shanghai per il monopolio del tabacco del distretto di Jiading, è stato ad esempio condannato a 20 anni di carcere per avere ricevuto 3 milioni di yuan per corruzione e per la "sparizione" di 13 milioni di fondi societari".<sup>30</sup>

Il nucleo dirigente attuale del PCC è perfettamente cosciente della gravità e dell'estensione del fenomeno della corruzione, che ha intaccato e demoralizzato un settore significativo del partito. Oltre all'introduzione della rotazione nelle cariche, con l'introduzione di un preciso limite temporale nell'esercizio dei posti ad alto livello nel partito, viene usato senza troppi riguardi il "bastone" per quadri politici corrotti, che in molti casi vengono condannati (come previsto dall'art. 383 del codice penale cinese) alla pena di morte con il consenso della stragrande maggioranza dei lavoratori cinesi.: è stato questo ad esempio il caso di Zhen Xiaoyu, ex capo dell'Authority cinese per la sicurezza degli alimenti e dei farmaci, condannato all'esecuzione nel luglio 2007 per avere ricevuto tangenti da alcune imprese farmaceutiche, al fine di certificare la "validità" dei prodotti di scarsa qualità e contraffatti.<sup>31</sup>

Nel novembre del 2008, altri due ex-dirigenti del partito comunista di Chenzhou sono stati condannati a morte per corruzione; alla fine di marzo del 2009 l'ex sindaco di Fuxin, nella provincia di Liaoning, è stato condannato a 7 anni di prigione, da aggiungersi ad una precedente condanna per corruzione pari a 8 anni di carcere: la lista potrebbe essere facilmente allungata...

Ancora nell'ottobre del 2008, il segretario generale del PCC Hu Jintao ha evidenziato i successi ottenuti dal partito nella lotta contro la corruzione ai diversi livelli, ma ha rilevato simultaneamente l'importanza di migliorare ulteriormente lo stile di lavoro del partito attraverso la creazione di un sistema di governo pulito, con meccanismi efficaci di prevenzione e punizione della collusione illegale (e paralegale) tra stato ed imprese private, cinesi o multinazionali.<sup>32</sup>

In estrema sintesi, nel processo di distribuzione del prodotto sociale in Cina gli elementi positivi prevalgono su quelli negativi, ma questi ultimi risultano molto consistenti. La situazione concreta dei rapporti di distribuzione in Cina presenta infatti notevoli contraddizioni e lati oscuri secondo una prospettiva marxista, visto che la forte presenza del settore statale e cooperativo, contraddistinto da livelli di disuguaglianza socioproductivi relativamente limitati, e la riproduzione socioproductiva senza forme significative di sfruttamento di centinaia di milioni di piccoli contadini autonomi si confronta e coesiste sincronicamente con altri elementi (antagonisti), lo sviluppo di una consistente bor-

ghesia autonoma ed il profondo grado di differenziazione nei redditi esistente tra città e campagna.

In ogni caso va compiuta anche un'analisi della dinamica dei redditi reali e dal potere d'acquisto dei produttori diretti. Come per qualunque altra nazione, le relazioni sociali di distribuzione via via sviluppatasi in Cina nel corso degli ultimi tre decenni devono tenere conto anche del reale incremento dei livelli di consumo materiali degli operai/impiegati e dei contadini autonomi, visto che non conta solo "come" si ripartisce il prodotto sociale non destinato all'accumulazione produttiva, ma anche "quanto" viene destinato concretamente ai lavoratori, e cioè la massa di generi di consumo e di "torta" appropriata dei produttori diretti urbani e rurali, lo sviluppo della "torta" a loro disposizione o la sua stagnazione/regressione.

Affermazione sempre valida in linea generale, ma ancora di più all'interno di qualunque formazione economico-sociale che si autodefinisca socialista, in tutto o in larga parte: e per socialismo non intendiamo il "socialismo della miseria" tanto caro – a parole, solo a parole – a buona parte degli intellettuali della sinistra antagonista occidentale, ma il socialismo dell'abbondanza crescente.

Ancor nel gennaio del 1934, Stalin spiegò correttamente come il socialismo non fosse sinonimo di povertà, ma viceversa un continuo processo di sviluppo del benessere materiale e culturale dei lavoratori della nuova società collettivistica.

"Socialismo non significa miseria e privazioni, ma distribuzione della miseria e delle privazioni, organizzazione di una vita agiata e civile per tutti i membri della società... Il socialismo marxista non significa riduzione dei bisogni personali, ma estensione e incremento loro in tutti i sensi, non significa limitazione e rifiuto di soddisfare questi o bisogni, ma soddisfacimento multiforme totale di tutti i bisogni della popolazione lavoratrice, in una civiltà sviluppata".<sup>33</sup>

Un socialismo della miseria generalizzata, costante e senza via di scampo, privo di processi continui di miglioramento del tenore di vita materiale dei produttori diretti, rimane sicuramente una particolare forma di socialismo ma, sia a nostro avviso che a grande giudizio della stragrande maggioranza dei lavoratori del passato, presente e futuro, si rivela una ben misera forma di società collettivistica e di "sol dell'avvenire".

Per quanto riguarda la linea di tendenza assunta dopo il 1977 dal reddito reale pro-capite degli operai e degli impiegati cinesi, l'aumento reale del tenore di vita e dei livelli di consumo dei produttori diretti urbani è stato enorme, continuo ed indiscutibile. Alla fine del 2008 il reddito medio pro-capite degli operai ed impiegati cinesi, al netto dell'inflazione, risultava infatti aumentato almeno di sei volte rispetto a tre decenni prima; in altri termini, proprio nei trent'anni nei quali le condizioni di vita degli operai occidentali iniziavano a declinare sensibilmente, i loro colleghi cinesi sestuplicavano il loro potere d'acquisto, nella quasi totale indifferenza/ignoranza (a volte voluta) della sinistra antagonista occidentale.

Certo, va rilevato in primo luogo che i lavoratori cinesi partivano da una base di partenza (1976/77) estremamente bassa e di poco superiore al livello minimale di sopravvivenza anche nel campo basilare dei generi ali-

(Continua a pagina 24)

## **Internazionale: I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemp... - R.Sidoli e M.Leoni**

(Continua da pagina 23)

mentari, come è emerso dalla testimonianza della figlia di Deng Xiaoping citata in precedenza.<sup>34</sup>

Si può aggiungere, a tale proposito, che nelle grandi città le condizioni abitative risultavano addirittura peggiorate rispetto persino ai disastrosi standard cinesi del 1949 e dell'epoca pre-rivoluzionaria: una ricerca compiuta nel 1978 in riferimento a 192 città, di grande e medio livello, evidenziò infatti come la popolazione di queste ultime fosse aumentata del 83% tra il 1949 ed il 1977, ma che lo spazio residenziale fosse invece cresciuto solo del 46,7% facendo sì che la superficie abitativa utilizzabile da ciascun residenza risultasse pari solo a 3,6 mq, con una riduzione di 0,9 mq rispetto alla già durissima situazione del 1949.<sup>35</sup>

Il dato aumentò invece fino a 6,7 mq già nel 1985, dopo solo otto anni di riforme politico-economiche d'anghese. La vita dei lavoratori urbani e negli anni Sessanta e Settanta era così dura che l'ex-operaio Cao Yuyue, rammentando quel periodo della sua gioventù a Pechino, nota soprattutto che "ricordo ancora i tempi in cui potevamo mangiare ravioli ripieni di carne solo una volta all'anno, alla Festa della Primavera. Ora possiamo permetterci ravioli tutti i giorni. Non chiedo niente di più".<sup>36</sup>

Inoltre bisogna sottolineare come l'eccezionale aumento del potere d'acquisto degli operai e degli impiegati cinesi sia stato determinato anche dalla fortissima riduzione del numero medio dei componenti del nucleo delle famiglie di lavoratori urbani, verificatasi tra il 1964 ed il 1988: mentre nel '64 ciascun lavoratore doveva mantenere in media 2,4 persone, (figli/anziani), il numero delle persone dipendenti crollò fino agli 0,7 del 1985 (dato rimasto sostanzialmente inalterato negli ultimi venticinque anni), facendo pertanto anche decollare ulteriormente gli standard di vita e consumo medi dei produttori urbani del gigantesco paese asiatico.<sup>37</sup>

Questo risultato non cadde dal cielo, rappresentano principalmente il sottoprodotto di precise scelte effettuate dalla direzione del PCC in materia di politica demografica attraverso la famosa strategia del "figlio unico", adottata tra il 1979 ed il 1982 dalle autorità governative comuniste e continuata tenacemente fino ad oggi: ma in ogni caso il trend demografico ha aiutato sensibilmente la dinamica di sviluppo del benessere materiale e culturale dei produttori diretti cinesi, specialmente nelle città.<sup>38</sup>

Seppur con queste precisazioni, l'aumento del potere d'acquisto degli operai ed impiegati cinesi è risultato gigantesco e di natura esponenziale durante tutti gli ultimi tre decenni.

Sotto il profilo nominale, il reddito pro-capite disponibile mediamente per i residenti urbani è aumentato dai 381 yuan del 1978 fino ai 15973 yuan del 2004, con un aumento pari a più di 40 volte rispetto al (bassissimo) potere d'acquisto di tre decenni or sono.<sup>39</sup>

Facendo la tara sia del tasso d'inflazione che dell'emergere della borghesia urbana e dei nuovi ricchi, quasi tutti i (prudenti) ricercatori occidentali, a partire dalla Banca Mondiale, sono concordi nell'ammettere almeno una sestuplicazione del potere d'acquisto reale degli operai ed impiegati cinesi, mentre alcuni di loro si "lanciano" fino a riconoscere una settuplicazione del reddito reale della popolazione urbana del gigantesco paese asiatico

nel periodo compreso tra il 1978 ed il 2007. Secondo l'anticomunista F. Zakaria, infatti, dopo il 1978 "la Cina è cresciuta di oltre il 9 per cento l'anno per quasi trent'anni, che per una grande economia è il tasso crescita più elevato che la storia ricordi. In questo stesso periodo, ha fatto uscire dalla povertà circa quattrocento milioni di persone, il più grande decremento che abbia mai avuto luogo in ogni tempo. Il reddito medio pro-capite dei cinesi è salito di circa sette volte".<sup>40</sup>

Gli aridi e freddi numeri si trasformano in realtà concreta, in calda e pulsante materialità umana dei lavoratori urbani. Ad esempio l'aspettativa media di vita dei residenti di Pechino è aumentata dai 52,8 anni dell'inizio degli anni Cinquanta fino ai 79,6 anni del 2003, raggiungendo gli standard dei più avanzati paesi capitalistici.<sup>41</sup>

Ma non solo. Ancora nell'autunno del 2004 il tasso di frequenza dei giovani cinesi aveva raggiunto il 19%, mostrando come quasi un cinese su cinque nell'età compresa i 18 e i 24 anni avesse ormai accesso agli istituti universitari e parauniversitari: il livello era ormai diventato superiore a quello statunitense, in un sorpasso che sarebbe stato molto più vistoso prendendo in esame solo i giovani residenti nelle città delle due nazioni prese in esame.<sup>42</sup> ■

**N.B. = Questo interessantissimo contributo sulla Cina di R.Sidoli e M.Leoni, di cui abbiamo pubblicato le prime due parti, può essere scaricato integralmente con tutte le altre parti non pubblicate sul sito:**

<http://www.lacinarossa.net/?p=335>

Note:

22- "Annual World Wealth Report", di Merrill Lynch, 2007, in [iriospark.splinder.com](http://iriospark.splinder.com)

23- "Annual World...", op.cit.

24- Quotidiano del Popolo, 1 aprile 2009, "Report: more get richer in China"

25- "ONU: la povertà nelle campagne minaccia la stabilità sociale della Cina", 19 dicembre 2005, in [AsiaNews.it](http://AsiaNews.it); "Forbes Rich List- The 400 richest people in 2006", in [www.woopidoo.com](http://www.woopidoo.com)

26- "Forbes Rich...", op. cit.

27- "Piovono accuse e arresti per la cricca di Shanghai", 25 gennaio 2007, in [AsiaNews.it](http://AsiaNews.it)

28- "China Gome Appliance tycoon under investigation", 27 novembre 2005, in Quotidiano del Popolo versione inglese

29- Il Sole 24 Ore, 16 febbraio 2010, "Il mistero di Guanyu al tribunale di Pechino"

30- "Piovono accuse...", op.cit.

31- "Corruzione e contraffazione, la Cina si muove", 10 luglio 2007, la Repubblica

32- Quotidiano del Popolo, 27 ottobre 2008, "Chinese president urges implementation of anti-corruption responsibility system"

33- I. V. Stalin, "Rapporto al xv congresso del partito", 26 gennaio 1934

34- Deng Rong, "Deng Xiaoping e la Rivoluzione Culturale", pag. 65/66, ed. Rizzoli

35- in Wikipedia, "Standard of living in the People's Republic of China Housing"

36- F. Rampini, "L'ombra di Mao", pag. 145, ed. Mondadori

37- Wikipedia, "Standard ... Income distribution", op.cit.

38- G. Samarani, "La Cina del Novecento", pag. 318/319, ed. Einaudi

39- Quotidiano del Popolo, 28 agosto 2008, "A dramatic rise in quality of life"

40- F. Zakaria, pag.97, ed. Rizzoli

41- Quotidiano del Popolo, 19 settembre 2004, "Life expectancy improving dramatically in Beijing"

42- Quotidiano del Popolo, 29 ottobre 2004, "China's scale of higher education surpasses the US"



## Proposte per la lettura

# L'ATTUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO DI ANTON SEMËNOVIČ MAKARENKO

Prima parte

di Cristina Carpinelli

**N**ei primi decenni del Novecento, il pedagogista sovietico Makarenko si accingeva a realizzare nella Repubblica dei Soviet un grande progetto educativo: la formazione dell'*homo novus* necessario alla costruzione del socialismo. Un progetto che, alla luce dei cambiamenti intercorsi nell'ultimo ventennio del secolo scorso in tutti i paesi dell'Est europeo, sembrerebbe sconfitto. Ci sono, tuttavia, più che validi motivi per "riabilitare" il pensiero pedagogico di Makarenko, dato che la scommessa di un'educazione intesa come strumento di cambiamento e progresso civile costituisce ancora oggi, agli inizi del terzo millennio, una meta importante per la pratica formativa delle nuove generazioni; soprattutto in un contesto, quello globalizzato, che le vede sempre più atomizzate e frammentate anche in quei luoghi istituzionalmente deputati alla loro crescita sociale e culturale.

Attraverso le opere di Makarenko, a cominciare dal "Poema Pedagogico" (l'opera più tradotta e studiata), possiamo scoprire un metodo originale di emancipazione e riscatto della gioventù, che liberato del peso dei suoi eccessi ideologici e camerateschi può trovare rispondenza nel mondo attuale. Nel passato recente, il paradigma didattico makarenkiano è stato valido punto di riferimento per Don Bosco, per la Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani e per le straordinarie esperienze di Paulo Freire in alcuni paesi dell'America latina. Makarenko s'immerge negli abissi umani e psicologici di una comunità di piccoli ex-delinquenti, con lo scopo di restituire loro la vita, concepita sostanzialmente quest'ultima come "esistenza in comune". E proprio da quest'idea si deve partire per cogliere l'essenza stessa del suo insegnamento, così come si ricava dai suoi lavori, nei quali fa costantemente eco il pensiero di un'altra grande personalità del tempo, Maksim Gor'kij, che si può condensare nella massima "un uomo solo, per quanto grande, è pur sempre solo".

Nell'epoca della globalizzazione, il futuro delle nuove generazioni è costruito con modelli educativi che sono antitetici al paradigma formativo proposto dal grande rivoluzionario e pedagogo Anton Makarenko, e che sono sostanzialmente il prodotto del pensiero debole. Occorre, dunque, riprendere in mano i lavori del maestro ucraino, studiarli di nuovo, dando loro un taglio sincronico, per individuare in essi quelle linee e quei concetti che possono essere adattabili e che sono fattibili per trovare soluzioni al grande problema dell'abbandono e della povertà infantile nel mondo.

I ragazzi delle colonie di Makarenko partono da condizioni disagiate, e le loro storie sono la prova concreta che il compito educativo e formativo può essere positivamente svolto, pur nelle difficoltà degli svantaggi di partenza, a condizione però che si sappia reinventare le affermazioni più efficaci del pedagogo: l'amore per la vita e per l'uomo, l'ottimismo nella costruzione del futuro, l'*"avanzare il più possibile richieste all'uomo e il più possibile avere rispetto per lui"*. I personaggi del "Poema Pedagogico", figure realisticamente vissute, sono l'esempio della costruzione di forti personalità giovanili, fiduciose, ottimiste, aperte alle prospettive del cambiamento, attente a riconoscere nel loro educatore un'alta capacità progettuale e attiva di elevata tensione morale. Questo riconoscimento è importante per l'accettazione e la preservazione da parte dell'educando di principi quali la pratica del lavoro mentale e manuale, la ma-

turazione della solidarietà e della socialità. Il modello educativo di Makarenko è ambizioso. Esso tende alla trasformazione del soggetto verso ideali capaci di realizzare quella che il grande pedagogista polacco di orientamento marxista Bogdan Suchodolski definiva "*umana felicità*", e che si basa sullo sforzo individuale e sociale, sul lavoro produttivo, sulla responsabilità personale e collettiva, indispensabili per concorrere alla realizzazione di qualcosa di nuovo e grande: la creazione di una società che sia, appunto, alla ricerca di una umana felicità. Un'idea, per il maestro Makarenko, realizzabile con il convincimento che la vita singola acquista valore e completezza se l'uomo partecipa all'edificazione di una valida vita sociale, e che quest'ultima, a sua volta, prospera e si fortifica solo se riesce a compenetrarsi con l'agire individuale.

Da tutte queste premesse, Makarenko costruisce le sue colonie ponendo al centro il lavoro organizzato e associato. Intanto perché esso risponde al nuovo programma politico del governo di Mosca e dall'altro perché contiene quegli elementi di solidarietà e di coesione sociale necessari per affrontare la drammatica situazione seguita alla guerra civile. Quando, sul finire del 1921, il giovane potere sovietico decise di espandere scuola e formazione a tutti i ragazzi di quell'immenso territorio conquistando a quella causa - insieme a Makarenko - migliaia di insegnanti e giovani docenti che uscivano dalle scuole di pedagogia, si calcolavano in 8 milioni i *besprizornye* ("bambini e ragazzi senza tutela") vaganti nelle strade e senza tetto. Essi giravano in bande sopravvivendo come potevano, commettendo anche crimini. L'esperienza delle colonie e delle comuni per ragazzi in stato di abbandono proseguirà anche nel lavoro successivo di edificazione del socialismo, sia nella fase della Nep sia in quella del primo periodo della pianificazione e del primo piano quinquennale (*pjatiletka*). Quella stagione sarebbe presto finita, come gli studiosi sanno, ma le opere che Makarenko ha ricavato da quella straordinaria esperienza restano per sempre una mirabile testimonianza umana, sociale e politica.

Il "Poema pedagogico" non è, infatti, solo il romanzo per eccellenza dei *besprizornye* nella Russia sovietica degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, ma rappresenta universalmente il "poema" dell'illimitata fiducia nell'educabilità umana, della responsabilità personale, della formazione e della vita del collettivo, attraverso il contributo di ogni singolo individuo, della fertilità del nesso studio-lavoro, dell'"uomo nuovo" e delle "prospettive". L'ottimismo makarenkiano si traduce nella fede che possiede colui che vuole modificare la realtà e lottare per un futuro migliore. Gli uomini devono però porsi delle prospettive. L'educazione alle prospettive avviene con l'applicazione del principio già enunciato: "*avanzare il più possibile richieste all'uomo e il più possibile avere rispetto per lui*". Le richieste sono un segno di fiducia verso i ragazzi, che si liberano nell'attività pratica e mentale delle loro precedenti condizioni d'inferiorità e subalternità, dandosi delle nuove prospettive da raggiungere, assaporando la gioia della conquista. Un sistema che è risultato potentemente efficace nei collettivi diretti da Makarenko, e che non esclude la famiglia dell'educando. Attraverso l'applicazione, in ambito familiare, del sistema delle "linee prospettive", il maestro sprona i genitori a guardare e trapiantare la prospettiva sociale, lo scopo sociale: "*Non state educando i figli*"

(Continua a pagina 26)

## Proposte per la lettura: L'attualità dell'insegnamento si Anton... - C. Carpinelli

(Continua da pagina 25)

soltanto per la vostra gioia di genitori (...) su di loro ricade la responsabilità morale dello sviluppo del futuro cittadino. (...) La vostra attività nella società e nel lavoro deve riflettersi anche nella famiglia; la vostra famiglia deve mostrare il proprio volto politico e civile, e non separarlo dal volto di genitore". Makarenko inserisce la famiglia in un ambito favorevole all'edificazione di una società socialista. La sua è una didattica dell'"azione parallela": famiglia, collettivo, educatori ed educando devono positivamente interagire. Inoltre, nella concezione del maestro, la gioia di vivere deve essere priva della smisurata ambizione ai beni materiali. Egli insiste molto sui rinforzi non materiali da offrire ai figli. I sistemi basati sul feticismo delle merci e sull'alienazione avvelenano la coscienza dei giovani. Bisogna formare dei produttori e non plasmare dei consumatori. L'eredità che ci ha lasciato Makarenko è l'idea della lotta dell'uomo contro gli errori e i pregiudizi, della possibilità che egli ha di creare da sé il futuro, per mezzo del collettivo e del lavoro produttivo. Un'idea che rende Makarenko il più autorevole rappresentante di quella che può essere definita una "pedagogia della praxis". Il lavoro produttivo è la componente essenziale della sua concezione pedagogica rivolta al recupero dei ragazzi difficili, finalizzata alla formazione dell'uomo nuovo per contribuire alla costruzione della società socialista e per essere partecipe e protagonista dello slancio e del processo rivoluzionari. Nel progetto di Anton Semënovič Makarenko e nell'esperienza delle colonie e delle comuni, il lavoro non è fine a se stesso, strumento per impiegare e fare trascorrere il tempo, espediente per tenere occupati i ragazzi distogliendoli dall'ozio, ma assume i caratteri di una vera e propria attività produttiva. Il lavoro è il mezzo per creare beni materiali e, quindi, ricchezza, nel senso socialista del termine. Ecco, dunque, il progetto per la coltivazione di terreni agricoli o per costruire macchine fotografiche e altri beni materiali, attuato dai ragazzi anche con l'aiuto di collaboratori esperti. Nasce una contabilità dettagliata dei costi di produzione per ciascun prodotto finito, confrontata con quella di aziende similari per essere competitivi, accanto ai prezzi praticati nella vendita alle società commerciali. Si crea un circuito virtuoso di emulazione nell'organizzazione del lavoro e nella produttività, secondo l'espressione moderna, che vede entusiasti e protagonisti responsabili i ragazzi delle colonie, sotto la vigile guida del direttore delle strutture, ovvero dello stesso Makarenko. Alcuni di questi giovani passeranno alla rafbak (facoltà operaia), costituendo il primo nucleo di una schiera di migliaia di ex delinquenti e vagabondi che diventeranno intellettuali, insegnanti, soldati e medici. Quasi tutti gli educandi si salveranno e si svilupperanno come lavoratori e cittadini.

Il Poema Pedagogico non è, tuttavia, solo una "grande narrazione" dell'educazione nella sua versione estrema. In qualche modo travalica il campo di azione proprio di chi si occupa in particolare delle persone più escluse e più deboli. E investe tutto il mondo educativo. Certo l'esperienza di Makarenko - così come ogni esperienza educativa "di frontiera" - avviene entro uno specifico contesto pedagogico, che non consente facili soluzioni e rassicurazioni date da assetti ripetitivi, standardizzati. Bisogna ogni volta provare che le cose funzionino. E non in astratto, ma nel migliore modo possibile ed entro le "condizioni date". Non c'è modo di pensare ad un metodo alternativo, semplicemente perché le circostanze non lo consentono. Chi opera deve costantemente ricercare, sperimentare. Afferma Makarenko: "La formazione del tipo di comportamento necessario è soprattutto una questione di

esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno". Questo è un tema pedagogico che ha avuto una risposta decisiva, di grande empirismo. È un tema deweyano, perché ha esplicitamente a che fare con dei compiti, con delle azioni... Alla fine del "Poema pedagogico", Makarenko confesserà al professor Čajkin: "Io proprio non vi capisco, secondo voi, per esempio, l'iniziativa è una specie di ispirazione... Ma io cerco di farvi capire che l'iniziativa si manifesta solo in presenza di un compito da svolgere, di una responsabilità inerente al suo svolgimento".

La rivoluzione d'Ottobre aprirà orizzonti nuovi del tutto sconosciuti, offrendo straordinarie possibilità alla teoria e alla prassi pedagogica, così come ammetterà lo stesso Makarenko: "Dopo l'Ottobre, si aprirono di fronte a me meravigliose prospettive. Noi pedagoghi eravamo allora talmente inebriati da queste prospettive, da essere quasi fuori di noi". Contrario al progetto educativo descritto nell'"Emilio" di Jean Jacques Rousseau e, quindi, all'educazione libera e spontanea sostenuta da alcuni pensatori e pedagoghi impegnati all'indomani della rivoluzione nelle iniziative d'istruzione popolare e di educazione rivoluzionaria, Makarenko ritiene che la mancanza di una prospettiva e di uno scopo sociale nel programma educativo, sebbene dialogico e flessibile, porti solo alla ricerca individuale, all'assenza di spirito collettivo e alla perdita del senso di fratellanza e solidarietà umana. Per questo motivo l'educazione è il processo di socializzazione dell'uomo, che deve avere luogo dentro il "collettivo". La ricerca spontanea dell'educando si fa ricerca razionale della propria autonomia e libertà solo se acquisita gradualmente nel contatto sociale, nello scontro/incontro dialettico di posizioni e idealità anche diverse. Il cammino e le modalità d'apprendimento possono trovare concretezza nell'accorto equilibrio tra ciò che la società esige e ciò che l'individuo può dare. Il puerocentrismo e la pedagogia del "laissez faire", assurti a mito, creano percorsi educativi senza obiettivi sicuri e senza precisi traguardi. Questo è un punto cardine del pensiero makarenkiano. Il ragazzo deve comprendere e accettare il superamento delle posizioni individualistiche ("non è un male l'abbandono di piccoli privilegi e il sacrificio di fare cose diverse da quelle che si vorrebbero, in caso di bisogno") e, contemporaneamente, l'educatore deve infondergli massima stima e fiducia nelle sue forze e possibilità. Il ragazzo va, inoltre, educato verso obiettivi che puntino alla costruzione di un mondo, dove gli uomini siano in grado di stabilire un rapporto armonico tra la realtà della natura e quella umana. Questo ideale di società può avverarsi anche su questa terra, a patto che si alimenti nelle nuove generazioni l'ottimismo nella costruzione del futuro. Questo ottimismo, che può e deve basarsi sui lati positivi dell'uomo, sulla sua intelligenza, creatività e sulla sua socialità come punti di partenza, non è tuttavia senza condizioni. Rousseau fa vivere Emilio isolato nella natura perché non si corrompa e mantenga genuinamente intatta la sua purezza originaria. Per Makarenko non vi è, al contrario, spazio per l'idealizzazione di un beato stato di natura. Nessuna concessione, più o meno paternalistica, al mito del "buon selvaggio". Al contrario, una dura, realistica presa d'atto della situazione oggettiva, concreta, ma non con l'intento di mettere in pratica "tout court" la nota frase hegeliana: "il criminale ha diritto alla sua pena". Occorre scavare più a fondo, recuperare l'identità perduta o mal riuscita. L'identità non è un dato fisso. E neppure un dono gratuito. L'identità è un crocevia. Makarenko scopre la socialità dell'individuale. Molti individui vengono a morte prima di aver vissuto. Muoiono già distrutti in vita.

(Continua a pagina 27)

## Proposte per la lettura: L'attualità dell'insegnamento si Anton... - C. Carpinelli

(Continua da pagina 26)

Perché? Perché l'uomo è sì natura, ma anche storia. Non si dà problema dell'individuo che si esaurisca nei suoi termini individuali. Senza esserne un passivo o scontato epifenomeno, l'individuo chiama in causa il sociale. I suoi problemi possono essere segnali di un disagio più grande.

Makarenko crede che l'uomo debba pienamente immergersi nella vita, essere stimolato perché possa "trasformarsi" (*"educare significa vincere tutto ciò che è meschino, volgare e animalesco nell'uomo e innalzarlo a quanto è veramente umano"*) e, quindi, gettare le basi per la "trasformazione", a sua volta, della società nel suo insieme. Il maestro non si stancherà mai d'interrogarsi su questo tema. Si dirà: *"cercare tesori e trovare lombrichi"*. Ma i lombrichi possono essere tesori. Riciclano. Fertilizzano. Ridanno vita a terreni esausti. I lombrichi *"trasfigurano"*. Bisogna, quindi, indirizzare la gioventù verso il bene comune che solo può dare significato alla vita, e che è raggiungibile con l'eliminazione dello sfruttamento, dell'egoismo e dell'avidità, con la pratica costante dentro il collettivo di valori e principi come il coraggio, l'altruismo, l'onestà, la disciplina e la libertà. Questi due ultimi termini sono, per il pedagogo sovietico, *"opposti dialetticamente uniti, di cui l'uno non può sussistere senza l'altro"*. La libertà sostanziale e non formale non è assenza di legami, è una categoria sociale, una parte del vantaggio comune, la risultante di un comportamento sociale. Mentre la disciplina esercitata come strumento di coercizione non può sfociare in autodisciplina cosciente. Il rischio è di ricadere nell'autoritarismo feudale patriarcale, di cui il socialismo auspica la definitiva cancellazione. Bisogna, invece, *"rispettare la personalità del fanciullo e nel contempo non fargli mancare la necessaria guida"*.

Certo, Makarenko si deve misurare con la vena libertaria profondamente radicata in particolare nel mondo contadino russo e nell'idealizzazione del suo valore intrinsecamente comunitario. Durante gli anni della sua prima formazione da

pedagogo, egli s'imbatteva, innanzi tutto, nell'esperienza della scuola di *Jasnaja Poljana* fondata da Lev Tol'stoj. Indirizzata prevalentemente ai figli dei contadini, tale scuola s'ispira all'*"Émile ou de l'éducation"* di Rousseau, vale a dire all'utopia di una formazione di matrice libertaria, in cui l'insegnamento è svolto senza modalità autoritarie e repressive. Tra il 1904 e il 1908 Makarenko parteciperà sia al dibattito della neonata associazione degli insegnanti che s'ispirano al socialismo sia a quello di coloro che ruotano attorno alla rivista *Libera educazione*, d'impostazione tol'stojana. E ciò che ogni volta lo colpisce come futuro educatore è il tema del conflitto tra tenuta della regola e rispetto della libertà di ogni ragazzo. Così, benché sia contrario a "perseguitare i ragazzi per ogni sciocchezza" in nome dell'educazione, tuttavia, Makarenko non approderà alla tradizione tol'stojana sull'educazione spontanea, che pure avrà un certo seguito anche dopo la rivoluzione. Nel "Poema", infatti, egli critica aspramente questa tradizione: *"eravamo continuamente tormentati dalle prediche sull'educazione libera..."*. Makarenko individuerà una posizione intermedia: *"Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento, che né la disciplina del singolo né la completa libertà del singolo fossero la nostra musica"*. È interessante notare quanto il suo "Poema" sia costantemente attraversato dal tema "regolazione/libertà", dove la regolazione, insieme con l'apprendimento, è ricondotta non già alla regola presa in astratto bensì al "collettivo", che si con figura come luogo di relazioni e regolatore, come contesto sociale di apprendimento. Afferma Makarenko: *"Siccome noi lavoriamo comunque nel mezzo di relazioni e considerato che proprio la relazione si presenta come l'oggetto reale della nostra attività pedagogica, noi abbiamo, davvero, sempre davanti a noi un duplice soggetto, la persona e la società"*.

Continua

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Partiti Politici o Comitati Elettorali? ... - Rolando Gaii-Levra

(Continua da pagina 15)

servirebbe a nulla senza un programma minimo di classe, sorretto da un vero partito politico organico alla classe lavoratrice. Di conseguenza, la F.d.S. così impostata risulterebbe facilmente attratta nell'orbita di S.E.L. (Vendola) sempre più funzionale alle logiche riformiste del PD che porta avanti la sua vecchia politica dell'alternanza fra ceti politici diversi di una stessa classe per la gestione del sistema capitalista.

Detto questo e fatte le dovute precisazioni sul piano ideologico e strategico, è altrettanto necessario dire che, sul piano politico e tattico, è sbagliato sostenere che il PD e il PDL sono la stessa cosa, soprattutto sul terreno della costituzione, della democrazia, della legalità; altrimenti non si capisce la ragione per cui esistono i due schieramenti organizzati in partiti diversi. È superficiale anche dire che Bersani e Veltroni sono la stessa cosa, ben sapendo che il secondo aveva concordato con Berlusconi la legge che ha permesso di espellere la sinistra dal Parlamento. Anche se queste due componenti del P.D., insieme agli altri partiti della destra (PDL, Lega, ecc...) e la confindustria sono tutti organici al sistema borghese-capitalistico e tutti schierati contro la ricostruzione di un P.C., deve essere tenuto presente che le due componenti fondamentali del P.D. rappresentano interessi borghesi di

tipo diverso e fra loro contraddittori sul piano delle alleanze, sulle leggi elettorali, ecc... Perciò, i comunisti non possono estraniarsi da questa realtà, anzi devono intervenire sulle e nelle contraddizioni in seno alla borghesia. A fronte della crisi, tra PDL-Lega e l'area politica di Fini, che potrebbe portare il paese ad elezioni anticipate è necessario spingere per la formazione di un centro-sinistra non Veltroniano sorretto da Vendola; ma aperto a sinistra per allargare l'area politica e democratica di lotta sociale contro il Governo Berlusconi. È necessario fare ogni sforzo per cercare di sbattere fuori le forze più reazionarie incarnate oggi nel PDL e nella Lega che occupano il potere politico ed il Parlamento.

È proprio da tutta questa situazione politica che nasce l'insostituibile necessità di rafforzare e coordinare la presenza dei comunisti nel nostro paese sui quali grava un dovere improcrastinabile che è quello di avviare al più presto un processo costituente per realizzare la propria unità ideologica e politica e la costruzione (non rifondazione) del proprio partito politico, un P.C. con una chiara collocazione all'interno del movimento comunista internazionale e con la missione di lottare per la prospettiva strategica e storica del socialismo che non possono essere né realizzate né tanto meno garantite nella o dalla Federazione della Sinistra. ■

Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)